

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 2/2024

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXX

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 23/11/2024. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



GLI IMPERIALISTI SONO TIGRI DI CARTA

NON ASPETTARE CHE CADA DA SOLO

Organizzarsi e mobilitarsi per cacciare il governo Meloni

Le mobilitazioni e le proteste dello scorso autunno si sono apparentemente raffreddate, senza peraltro ottenere nessuno degli obiettivi che i promotori avevano definito – in particolare i cinque scioperi generali di Cgil e Uil. In termini di estensione della mobilitazione popolare, oggi siamo in una situazione per cui chi si ostina a voler vedere il bicchiere mezzo vuoto torna a ripetere che “in Italia non si muove niente”. Noi ragioniamo in modo diverso. Non perché continuiamo ostinatamente a voler vedere il bicchiere mezzo pieno, ma perché abbiamo l’obiettivo di riempire il bicchiere fino a farlo traboccare.

I motivi per cui le mobilitazioni dello scorso autunno si sono (solo) apparentemente raffreddate sono essenzialmente due. - I principali promotori, in particolare i vertici della Cgil e della Uil, non avevano fin da principio alcuna intenzione di mettersi alla testa di una lotta ampia e dispiegata per cacciare il governo Meloni attraverso le proteste contro la legge di bilancio. Hanno quindi procedu-

to con il freno a mano tirato e anzi, anche quando Salvini ha offerto l’appiglio per uno scontro diretto con il governo, con la precettazione dello sciopero dei trasporti del 17 novembre, si sono limitati a “dichiarazioni di fuoco”. Dichiarazioni, per l’appunto. Niente di più.

- Il variegato fronte anti Larghe Intese – partiti e organizzazioni del movimento comunista, sindacati di base, organismi operai e popolari, sinistra dell’associazionismo, delle reti e dei movimenti – tutt’altro che coeso, non ha saputo mettere in campo un’azione efficace per valorizzare la spinta alla mobilitazione che pure montava; non ha saputo intervenire affinché la convergenza delle mobilitazioni si sviluppasse oltre un livello spontaneo ed elementare e non ha saputo intervenire sulla parte più organizzata e combattiva di chi scendeva in piazza per incalzare i vertici dei sindacati di regime. Sono tre limiti strettamente legati alle resistenze a prendere l’iniziativa per dare alla mobilitazione delle masse popolari uno sbocco politico (vedi Editoriale).

Nonostante ciò, le mobilitazioni dello scorso autunno

hanno creato condizioni più favorevoli alla lotta contro il governo Meloni, contro le Larghe Intese e per costituire un governo di emergenza delle masse popolari organizzate. Bisogna individuare queste condizioni e valorizzarle.

1. Le manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese e in sostegno alla resistenza – che peraltro continuano dal 7 ottobre tutte le settimane in molte città – hanno contribuito a dare a ogni altra mobilitazione del periodo, quale che fosse la motivazione per cui è nata, un carattere internazionalista e hanno rafforzato la partecipazione (o per lo meno hanno sensibilizzato una parte più ampia di masse popolari) alle proteste contro la terza guerra mondiale a pezzi verso cui gli imperialisti Usa e i sionisti trascinano il mondo.

2. Le mobilitazioni contro la violenza di genere, e in particolare la giornata del 27 novembre, hanno mandato in frantumi i tentativi di unità nazionale del governo Meloni e le manovre per alimentare la guerra fra poveri promossi dalle Larghe Intese. Non solo, hanno contribuito a porre in

un modo complessivamente più avanzato la relazione fra diritti sociali e diritti civili (anziché alimentare la contrapposizione) e hanno rafforzato il protagonismo delle donne delle masse popolari.

3. Se è vero che le secchiate d’acqua gelida che i vertici dei sindacati di regime hanno buttato sulle proteste contro il governo hanno contribuito a raffreddare le mobilitazioni, è altrettanto vero che proprio questo ha trasmesso ancor più l’impressione che *serva ben altro per risolvere i conti*: decine di migliaia di lavoratori che hanno scioperato e sono scesi in piazza si chiedono oggi a cosa sia servito farlo, dato che la legge di bilancio è stata approvata e il governo Meloni, ancora in sella, sta preparando altre “delizie” per le masse popolari (a partire dall’inasprimento delle misure repressive contro chi sciopera, manifesta, occupa, ecc.). Detto in altri termini hanno toccato con mano che la linea di scioperare e manifestare “per essere ascoltati dal governo” è un vicolo cieco.

EDITORIALE

Bando al disfattismo. Tutto dipende dai comunisti

Quasi telegraficamente, alcuni punti a premessa.

- Come diciamo da tempo, la forza e la stabilità che i media di regime e gli opinionisti di palazzo attribuivano al governo Meloni erano solo chiacchiere. Il governo Meloni è da mesi alla canna del gas e oggi lo ammette anche chi era pagato per negarlo. Resta in piedi solo perché i suoi padrini e sostenitori hanno da affrontare problemi maggiori rispetto al mandare a casa una combriccola male assortita di nostalgici del Ventennio e sovranisti senza sovranità (c’è un articolo a pag. 3).

- Nonostante la debolezza e l’instabilità, però, il governo è riuscito a portare a casa l’approvazione della Legge di bilancio. Non per capacità proprie, va detto. Ci è riuscito solo perché ha avuto un’opposizione parlamentare (Pd e M5s) compiacente e perché i principali centri di aggregazione e mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari hanno agito con il freno a mano tirato. Gli scioperi generali “a pezzi” che Cgil e Uil hanno promosso a novembre, ad esempio, avevano l’obiettivo di “essere ascoltati dal governo”, non di “prendere a calci il governo”.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 4

Organizzarsi e mobilitarsi per cacciare il governo Meloni

SEGUE DA PAG. 1

Il sostanziale immobilismo dei vertici di Cgil e Uil di fronte alle precettazioni e all'attacco al diritto di sciopero apre un enorme campo di intervento per i sindacati alternativi e di base. Adesso tocca a loro approfittarne per alimentare la mobilitazione dei lavoratori anziché lanciarsi nelle beghe e nei piagnistei contro i sindacati di regime. Lo sciopero proclamato proprio dal sindacalismo di base nel trasporto pubblico locale del 24 gennaio è un primo importante momento di rilancio.

4. Il complesso delle mobilitazioni, ma in particolare quella lanciata dal Collettivo di Fabbrica della ex Gkn contro i licenziamenti che avrebbero dovuto scattare dall'1 gennaio, hanno sedimentato parecchia bra-

ce sotto la cenere e adesso ogni vertenza delle almeno sessanta – contando solo quelle più significative: ex Alitalia, ex Ilva, Tim, ecc. – che “intasano” il ministero del lavoro (che oggi si chiama Mimit) sono una potenziale miccia per rinfocolare l'iniziativa operaia alla testa della lotta di classe in corso.

5. L'apparente raffreddamento delle mobilitazioni di piazza ha alimentato la tendenza di piccoli gruppi di lavoratori a organizzarsi e coordinarsi. Gli esempi sono molti, fra i più rappresentativi citiamo i *lavoratori della sanità per la Palestina* (abbiamo dato notizia sul numero scorso della petizione per rimuovere Marco Carrai dalla Fondazione Meyer di Firenze) e i *lavoratori Carrefour per i diritti* che, prendendo spunto dalla campagna di boicottaggio

in corso contro Carrefour per il sostegno all'esercizionista, provano ad aggregare i loro colleghi solidali con il popolo palestinese (vedi articolo a pag. 9).

6. Un discorso più generale riguarda i potenziali legami con quei settori delle masse popolari che si stanno attivando contro il governo Meloni a seguito degli appelli e per iniziativa di pezzi della “società civile”: dalla campagna dei giornalisti contro il bavaglio alla cronaca giudiziaria fino alle proteste contro l'autonomia differenziata.

Se tiriamo una sintesi, emerge chiaramente che il supposto raffreddamento delle mobilitazioni non c'è stato affatto: non siamo di fronte a un periodo di calma piatta e rassegnazione, ma a una rigogliosa situazione in cui tessere la tela della mobilitazione e della riscossa.

Riempire il bicchiere fino a farlo traboccare. Nonostante ci siano ampi margini di crescita e sviluppo della mobilitazione popolare (e i motivi delle proteste aumenteranno nel prossimo periodo) le manifestazioni di malcontento e persino le manifestazioni di ribellione – per quanto possano essere radicali – da sole non bastano. La condizione per riempire il bicchiere è avere ben chiari gli obiettivi e darsi i mezzi per perseguirli. Un esempio? È stata proprio la “fumosità” con cui Cgil e Uil hanno proclamato gli scioperi di novembre (“per essere ascoltati dal governo”) che ha ostacolato una partecipazione ancora più ampia dei lavoratori, partecipazione che invece è cresciuta dal momento in cui Salvini, con la precettazione del 17 novembre, ha portato un attacco diretto al diritto di sciopero e le manifestazioni sono diventate “contro Salvini, contro il governo e per difendere il diritto di sciopero”. Ci vogliono obiettivi chiari, dunque. Il più chiaro, quello su cui è possibile

unire la parte più organizzata, combattiva e generosa dei lavoratori e delle masse popolari, è la cacciata del governo Meloni. Però anche dire “cacciamo il governo Meloni” non basta, perché non si tratta di sostituire il governo Meloni con un altro governo delle Larghe Intese. È necessario affiancare il per – la prospettiva – al contro. Qual è il motivo per cui ci sono tante resistenze a indicare chiaramente un obiettivo di prospettiva? Pesano le tare ideologiche che ancora gravano sul movimento comunista del nostro paese, in particolare – ai fini di questo discorso – l'elettoralismo: indicare la prospettiva elettorale e “la lunga marcia nelle istituzioni” è un'illusione che alimenta sfiducia e rassegnazione, non combattività. I comunisti devono usare anche le elezioni, ma le elezioni sono uno strumento, non il fine. In questa fase, il movimento comunista ha un ruolo positivo per la mobilitazione delle masse se pone apertamente la que-

stione politica del governo del paese. Se si pone alla testa del movimento per imporre un governo di emergenza delle masse popolari. Incontriamo spesso compagni e compagne sfiduciatissimi rispetto alla possibilità di questa prospettiva. Ma guardiamo la realtà, anziché ragionare sulla base degli stati d'animo e delle suggestioni! A cosa ha portato l'illusione elettorale? A cosa ha portato l'illusione movimentista? A cosa porta dire che “in Italia non si muove niente”? Nel migliore dei casi sono giustificazioni per non assumere il compito e le responsabilità che spettano ai comunisti. E del resto, compagni, se non siamo noi comunisti a promuovere l'organizzazione e la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari per costituire e imporre un loro governo di emergenza, a chi dovremo delegare – e per quanto tempo ancora – la questione del governo del paese?

Crisi industriale Lo stato d'emergenza devono dichiararlo gli operai



Il 31 dicembre si è svolta a Campi Bisenzio la manifestazione, molto partecipata, indetta dagli operai della ex Gkn. Originariamente convocata come momento apicale della mobilitazione contro i licenziamenti – che avrebbero dovuto diventare definitivi dall'1 gennaio – si è invece caricata di prospettiva dal momento che le procedure di licenziamento sono state invalidate da un ricorso che la Fiom ha presentato in tribunale per condotta antisindacale di Borgomeo, il padrone. Il P.Carc ha partecipato alla mobilitazione e ha cercato di farvi confluire i lavoratori delle altre

aziende in crisi, altre aziende per cui il 31 dicembre avrebbe in un modo o nell'altro segnato il destino: Tim, ex Ilva e indotto, ex Alitalia, ecc. Con un comunicato del 9 dicembre, ben prima della sentenza del Tribunale di Firenze che revocava i licenziamenti, la Direzione Nazionale del P.Carc ha contribuito a “mettere con i piedi per terra” quel discorso “sull'ora X” (così il Collettivo di Fabbrica aveva chiamato la manifestazione). Perché se è vero che ogni mobilitazione e ogni vertenza arrivano a un momento in cui si decidono le condizioni per gli

sviluppi successivi, è vero anche che nessuna mobilitazione e nessuna vertenza si esaurisce a una data “ora X”, se chi la conduce vuole e riesce a farne un elemento della più generale mobilitazione delle masse popolari. Sia chiaro, il Collettivo di Fabbrica della ex Gkn ha dimostrato molte volte di avere questa volontà e capacità e proprio per questo il discorso appariva fuorviante. Era forse coerente con la descrizione di un preciso frangente della lotta, ma non era coerente né con l'insieme di quella lotta né con le sue prospettive e potenzialità. I fatti contribuiscono a chiarire il

concetto. I licenziamenti sono stati momentaneamente ritirati, ma gli operai sono senza stipendio e senza cassa integrazione. Borgomeo non ha presentato nessun piano industriale – e nemmeno lo presenterà – e anzi torna alla carica per far sgomberare la fabbrica e licenziare tutti. L'ora X non c'è stata. O, se volete, è solo stata rimandata. Ma non è possibile procedere di ora X in ora X! E questo non vale solo per gli operai ex Gkn, ma anche per gli operai dell'ex Alitalia, ex Ilva e indotto, Tim, Wartsila, ecc.

Non esiste nessuna ora X, esiste l'ora della riscossa

Nel mondo dei padroni funziona così: c'è la crisi, la situazione è d'emergenza (per i loro profitti), quindi le aziende sono avviate alla morte lenta e chiuse, oppure sventate prima di serrare i battenti. Proviamo a porla diversamente. C'è la crisi, servono misure d'emergenza per farvi fronte: servono una legge contro le delocalizzazioni, il divieto per legge di procedere a licenziamenti collettivi, l'elaborazione di un piano industriale adeguato (muovendo università, centri di ricerca, esperti e tecnici), l'esproprio per i padroni che millantano piani industriali che non arrivano. Se il governo non prende queste misure straordinarie, allora sono gli operai a doverle imporre, creando loro un'altra emergenza, quella di ordine pubblico. Che vuol dire cortei, blocchi, occupazioni, ma-

nifestazioni e, in più, tutto quello che la creatività della lotta di classe partorisce. Ma vuol dire anche mobilitare tutto e tutti per mettere, in autonomia, quei pezzi di *misure straordinarie necessarie* che autorità e istituzioni non possono e vogliono mettere. Ex Gkn, ex Ilva e indotto, Tim, ex Alitalia, Wartsila... siamo a un punto in cui tutte le questioni particolari e specifiche non hanno più un peso decisivo per il futuro dei lavoratori. Non conta se l'azienda era pubblica o privata, se era grande, media o piccola, se è nel Nord, nel Centro o nel Sud; non contano le chiacchiere dei politicanti, le promesse dei baroni dei sindacati di regime e neppure le preghiere dei vescovi. Conta solo che per 100, 1.000, 10 mila o 20 mila operai, nel complesso, scatta il licenziamento e la Naspi non basta più a pagare il mutuo. Posti di lavoro persi, pezzi di apparato produttivo smantellati e un paese intero che sprofonda. Questo mette i lavoratori, e in particolare quelli delle aziende in crisi, tutti sullo stesso identico piano. Tutti hanno gli stessi problemi, gli stessi nemici e le stesse necessità. Ecco perché non esiste nessuna ora X ed ecco perché, invece, serve che suoni l'ora della riscossa. Ecco perché lo stato d'emergenza devono dichiararlo i lavoratori, anziché subire quello imposto da padroni e speculatori.

Il governo Meloni? Servo di più padroni

Il punto sulla situazione politica

Io non sono ricattabile. Così Giorgia Meloni rispondeva a Berlusconi a pochi giorni dall'insediamento del governo. Berlusconi pretendeva un peso maggiore e non ha esitato a ricordare a Meloni di avere elementi sufficienti a renderle la vita difficile nel caso non fosse stato accontentato.

Le parole di Giorgia Meloni ebbero molto risalto mediatico. Il che, coerentemente con gli usi e i paramenti della Repubblica Pontificia italiana, significa che erano false.

Giorgia Meloni è ricattabile, disponibile a essere ricattata, malleabile e perfino servile di fronte a coloro che la possono ricattare. È disposta a fare, a far fare alla sua combriccola e a imporre al paese di fare da scendiletto agli imperialisti Usa e Ue. Altro che integerrima!

La sequenza infinita di scandali, inchieste, figure di palta e sputtanamento sui giornali di questo o quello degli esponenti della maggioranza ne sono la conferma.

Dall'inchiesta contro Daniela Santanché a quella delle relazioni fra Verdini e Salvini,

dalla denuncia a Sgarbi per i quadri rubati alla pistola di Pozzolo, dal licenziamento di Giambruno (compagno di Giorgia Meloni) da Mediaset dopo i fuori onda di *Striscia la notizia* alle sparate di Crosetto contro la magistratura, dalla mancata risposta di La Russa alla domanda "sei antifascista?" alla risposta isterica di Sangiuliano allo stesso quesito. Con la ciliegina sulla torta delle implicazioni del padre di Giorgia Meloni con la malavita organizzata sollevate recentemente da *Report*.

Ma questa è solo una parte: inchieste (giudiziarie o giornalistiche) per malavita, furti, speculazioni, favori, regalie, appropriazioni, maschilismo, razzismo, bullismo: dal ministro al consigliere comunale del paesino di provincia, i partiti di governo finiscono sui giornali tutti i giorni.

Ogni fatto che rientra in questo elenco – potenzialmente lunghissimo – è contemporaneamente tre cose.

Prima di tutto, è esattamente la manifestazione dei ricatti, delle pressioni e degli sgam-

betti di cui il governo Meloni è oggetto da parte dei diversi centri di potere della Repubblica Pontificia.

In secondo luogo, è un elemento di diversione e intossicazione dell'opinione pubblica. I media parlano costantemente di questioni che non hanno alcuna rilevanza rispetto alle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. Questioni che suscitano sdegno e indicano il degrado raggiunto dalla classe politica del nostro paese. Parliamoci chiaro: chiedere a La Russa "sei antifascista?" è come chiedere a uno sciacallo se è vegetariano. E che La Russa risponda o meno non fa nessuna differenza rispetto all'abolizione del Reddito di Cittadinanza, al carovita che cresce, alle aziende che chiudono.

In terzo luogo, è l'unica dimensione in cui l'opposizione dà segni di vita. Posto, infatti, che il Pd di Elly Schlein condivide il 100% del programma economico del governo Meloni (poche storie: è l'agenda Draghi controfirmata dalla Ue) e un buon 95% del programma che riguarda tutto il resto (sottomissione alla Nato e coinvolgimento dell'Italia nella terza guerra mondiale a pezzi, in primis), l'unico "campo di battaglia" sono le chiacchiere sui giornali, con una predilezione per quelle sui diritti civili "che valgono solo per i ricchi". Ma basta un accenno alla "questio-

ne morale" che il Pd è in difficoltà, dato che in termini di raggiri, affarismo, speculazioni e truffe non ha nulla da imparare e tanto da insegnare.

Dunque ricapitoliamo. Sui media va in scena il *Processo del lunedì* al governo Meloni, ma esattamente come accadeva per quella trasmissione, le chiacchiere non cambiano i risultati della partita. Nella realtà, il governo Meloni è alla canna del gas. Non per gli articoli sulle "prodezze" dei suoi esponenti e neppure per l'iniziativa delle opposizioni, ma perché è diretta emanazione del sistema di potere della Repubblica Pontificia, che sta implodendo per effetto della crisi generale e dei suoi effetti.

Il punto della situazione politica? Per il momento, il governo Meloni va benissimo agli Usa e alla Ue. È servile come lo sono stati i governi Monti, Renzi, Gentiloni e Draghi che l'hanno preceduto e pertanto rimarrà in sella finché andrà bene a loro. La questione è che il governo Meloni non va affatto bene per le masse popolari.

Non serve la sfera di cristallo per prevedere che a un certo punto, per contraddizioni fra fazioni dei vertici della Repubblica Pontificia, il governo Meloni sarà scaricato dalla classe dominante. Salterà, come in passato sono saltati altri governi che, fino al mese prima, erano spacciati per solidi e stabili. Per ciò che riguarda il movimento comunista italiano, il variegato fronte anti Larghe Intese e i principali organismi operai e popolari, la questione però è un'altra: non bisogna aspettare che il governo Meloni sia fatto fuori da una manovra di palazzo, ma usare TUTTE le sue debolezze e le contraddizioni della classe dominante per rovesciarlo con la mobilitazione.

E bisogna rovesciarlo il prima possibile perché ogni settimana che passa trascina un po' più a fondo il paese, i lavoratori e le masse popolari tutte.

Senza lotta non ci sono conquiste Che fine ha fatto il salario minimo?

Nell'Editoriale del numero 9/2023 di *Resistenza* avevamo trattato della campagna d'opinione sul salario minimo, che andava di moda in quelle settimane.

Dicevamo che andava bene la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare lanciata da Potere al Popolo e che tutto sommato andava bene anche la petizione promossa da Pd e M5s a sostegno del disegno di legge che avevano presentato (e che il governo ha affossato subito), ma dicevamo anche che, se l'iniziativa fosse rimasta nel campo della campagna d'opinione, il salario minimo sarebbe stato solo un tormentone estivo.

La questione, chiaramente, non metteva affatto in discussione la sacrosanta ambizione di definire per legge una paga oraria minima dignitosa, ma il fatto che senza una mobilitazione pratica – senza lotta di classe – quell'ambizione sarebbe rimasta una velleità. E nel caso del Pd anche qualcosa di più grave: una speculazione bella e buona a fini propagandistici. Come volevasi dimostrare, chi ha più sentito Elly Schlein (o Conte) parlare del salario minimo?

C'è chi ci accusa di essere esagerati quando diciamo che **il Pd ha lo stesso programma del governo Meloni**, ma oltre a non aver mosso un dito per il salario minimo, non ci risulta neppure nessuna iniziativa pratica del Pd in difesa del diritto di sciopero da mesi sotto attacco del governo a colpi di precettazioni. Eppure lo sciopero è il principale strumento con cui i lavoratori "contrattano il salario minimo" con i padroni, senza surrogati della lotta di classe come la raccolta di firme.



Monfalcone Chi minaccia la città?

Nello scorso numero di *Resistenza* abbiamo pubblicato la breve corrispondenza di una nostra lettrice di Monfalcone (GO) che annunciava il corteo della comunità bengalese e musulmana contro le chiusure delle moschee che la sindaca Anna Maria Cisint ha imposto con motivazioni di tipo urbanistico e di sicurezza. Ebbene, il 23 dicembre il corteo si è svolto alla presenza di più di 8 mila persone (bengalesi, ma non solo) che hanno sfilato dietro uno striscione con su scritto "Siamo

tutti monfalconesi. No alle divisioni" e con centinaia di bandiere italiane e dell'Unione Europea. La sindaca della Lega – invece di prendere atto del fatto che nella città che amministra un cittadino su tre è musulmano – ha considerato il corteo una provocazione, dichiarando: "Il valore del Natale è stato violato da questa [manifestazione, ndr] che è stata scelta e condotta il 23 dicembre per colpire al cuore le persone che amano il Natale e ciò che rappresenta per noi occidentali e cristiani".

A proposito di provocazioni. Oltre ai provvedimenti presi in passato, come il divieto alle donne musulmane di fare il bagno in mare vestite e le critiche al ramadan che creerebbe problemi ai bimbi per via del digiuno, il 18 gennaio la polizia locale è entrata "per un controllo" nel centro culturale islamico Darus Salaam – dove si stava tenendo il doposcuola ai bambini – e ha identificato tutti i presenti, bambini compresi... Una cosa che però non emerge

dagli attacchi della sindaca è che la comunità bengalese rappresenta buona parte della forza-lavoro impiegata nelle industrie della città, Fincantieri in primis. Ed è proprio lì che il 19 gennaio è rimasto ferito gravemente un operaio di ventitré anni – bengalese pure lui – dopo che gli è crollata addosso un'impalcatura di metallo. Insomma, i cittadini musulmani non possono avere un luogo in cui pregare, ma sono liberissimi di farsi ammazzare per costruire le navi da crociera. La protesta della comunità bengalese, dunque, sta assumendo una valenza ancora maggiore perché mostra chiaramente che la popolazione di Monfalcone non è

minacciata dai cittadini stranieri, ma dai manager in giacca e cravatta – come quelli di Fincantieri – che in nome del profitto a ogni costo risparmiano sulla sicurezza, sui contratti e sulla manutenzione, provocando incidenti come quello dei giorni scorsi, per il quale stanno già cercando di incolpare la bora (un fenomeno così inusuale nella regione...). Ed è minacciata dai leghisti che, insieme agli esponenti di tutti gli altri partiti delle Larghe Intese, sono capaci solo di fare danni alle masse popolari in ogni città, paese o ente che amministrano. Che a Monfalcone e nel resto del paese siano i lavoratori a decidere del governo dei territori!

EDITORIALE

Bando
al disfattismo...

SEGUE DA PAG. 1

E se nessuno lo spinge giù, per quanto debole e mal messo sia, un governo da solo non casca.

- Intanto, il 2024 inizia con “la catastrofe che incombe”. Gli effetti della crisi generale, la terza guerra mondiale a pezzi che si allarga, le soluzioni che la combriccola male assortita di nostalgici del Ventennio e sovranisti senza sovranità vogliono imporre si combinano ad alimentare il vortice di povertà, precarietà e sfruttamento in cui sprofondano le masse popolari. - Tutto si muove velocemente, nonostante la classe dominante provi a nascondere con l'intossicazione delle coscienze e la diversione dalla realtà. Cioè la società e il paese procedono velocemente verso l'aggravamento della barbarie e le masse popolari sono spinte a cercare più velocemente – e più efficacemente – una soluzione coerente con i loro interessi.

In questo contesto, l'aspetto decisivo, cioè quello da cui dipende tutto, è se e quanto i comunisti sanno agire in modo conforme alle esigenze della storia. Può sembrare eccessivo citare Marx in questo discorso, ma non c'è modo altrettanto efficace per spiegare il concetto: “I filosofi hanno finora soltanto interpretato il mondo in diversi modi, ora si tratta di trasformarlo”. Se serve una traduzione, è la seguente: fare una approfondita e giusta analisi della situazione è necessario, elaborare una linea politica adeguata agli obiettivi è indispensabile, ma arriva un momento in cui quella elaborazione deve essere messa in pratica. E la fase, il momento, sono esattamente questi. Il movimento comunista del nostro paese è in subbuglio. Da alcuni anni si susseguono spinte all'aggregazione e all'unità, proclami e tentativi di “ricostruzione”, ma sono vanificati dai nodi ideologici, irrisolti, che già pesavano sulla parte più avanzata e

rivoluzionaria del vecchio movimento comunista: l'elettoralismo e l'economicismo (vedi articolo “La parabola di Marco Rizzo” a pagina 11).

Il subbuglio, quindi, da una parte è manifestazione di una certa vitalità e dall'altra è manifestazione di un avvistamento attorno al *che fare*, segno della difficoltà a mettere a fuoco il ruolo e la funzione dei comunisti. In una fase in cui i rituali della politica borghese servono soprattutto alla classe dominante per imbrigliare le masse popolari in un teatrino inconcludente e le lotte rivendicative non permettono di ottenere risultati duraturi e su ampia scala, il ruolo e la funzione dei comunisti vanno concepiti in funzione delle esigenze di sviluppo del movimento concreto delle masse popolari.

Il movimento comunista cosciente e organizzato rinasce più speditamente se si fa sistematico promotore della lotta per strappare il governo del paese all'attuale classe dominante e imporre un governo di emergenza popolare. Molto sinteticamente ciò significa dare alle mobilitazioni e alle proteste delle masse popolari uno sbocco politico, incanalarle nella lotta per la conquista del potere. Il discorso sembra astratto e “complicato” – e in parte “complicato” lo è davvero – ma con alcuni esempi il ragionamento diventa più chiaro.

Quanti sono i comitati locali che si oppongono alla speculazione e alla devastazione dei territori? Una miriade. Da quelli contro l'apertura di nuove discariche a quelli contro la costruzione di



terovalorizzatori e inceneritori, da quelli che si oppongono alla costruzione di nuove infrastrutture – spesso poco utili alla popolazione, oltre che estremamente impattanti per l'ambiente – e molti altri. Ebbene TUTTI si mobilitano contro un problema per affrontare il quale se ne trovano di fronte un altro più grande (ad esempio i criteri con cui Comune e Regione governano il territorio) dietro al quale

se ne nasconde uno ancora più grande (le speculazioni economiche e finanziarie) e, dietro a esso, un altro ancora, enorme (come e per conto di quali interessi agisce il governo nazionale).

È quello che succede agli operai che si trovano a difendere il posto di lavoro (sono almeno sessanta i tavoli aperti al ministero, considerando solo i principali), ai comitati per la difesa della sanità pubbli-

ca e della scuola pubblica, ai movimenti per il diritto alla casa, ecc.

Qualunque problema si intende affrontare, esso è contenuto in un altro più grande e più grave. In fondo a questa catena di problemi c'è la questione che li accomuna e li contiene tutti, ma la cui soluzione è inaccessibile al singolo comitato ambientalista, al singolo gruppo di lavoratori e al singolo movimento

Tutto si muove velocemente nonostante la classe dominante provi a nascondere con l'intossicazione delle coscienze e la martellante diversione dalla realtà. Qualcuno, ai piani alti, ha scommesso che la morbosa curiosità per il pandoro della Ferragni, per la storia della “Top gun che è diventata Miss America” (a proposito di sdoganamento della propaganda bellica in ogni dove) o per l'esonero dell'allenatore della Roma possano preoccupare le masse popolari più dei missili Usa e Gb sullo Yemen o del progressivo smantellamento dell'apparato produttivo del nostro paese. Ovviamente c'è chi è pronto a giurare che hanno vinto la scommessa. Ma, a Pasqua, del

pandoro della Ferragni non parlerà più nessuno. Ai piani alti dovranno trovare un altro argomento per evitare che le masse popolari si preoccupino del coinvolgimento dell'Italia nella terza guerra mondiale a pezzi, del genocidio sionista in corso in Palestina o del futuro di decine di migliaia di posti di lavoro delle aziende che stanno chiudendo i battenti, del carovita imperante e dell'economia di guerra. La produzione industriale di notizie spazzatura e l'ingente quantità di denaro speso perché abbiano la massima rilevanza su tutti i canali di informazione indicano le difficoltà che la classe dominante incontra a mantenere succubi le masse popolari.

di protesta: la questione del governo del paese.

Ecco, il compito dei comunisti NON è solo quello di coordinare le lotte e portarle al loro massimo grado di sviluppo (in termini di efficacia e risultati immediati conseguibili), ma è, innanzitutto, quello di incanalarle nella lotta per il governo del paese. Questo significa agire in funzione delle esigenze del movimento concreto delle masse popolari che è alla ricerca di una soluzione di prospettiva.

Quale che sia il motivo per cui le masse popolari si mobilitano, l'attuale classe dirigente non ha alcuna soluzione positiva perché ragionata e agisce esclusivamente secondo i criteri e i principi del sistema di relazioni sociali esistente, a sua volta determinato dal modo di produzione capitalista. Non può fare diversamente: da quando è iniziata la seconda crisi generale del capitalismo la sua funzione si riassume nel tentativo di preservare e conservare a qualunque costo il capitalismo e il suo sistema di relazioni sociali, benché sia superato dalla storia e la sua crisi irreversibile sia la fonte di tutti i problemi, le minacce, le emergenze.

Sta ai comunisti condurre il percorso di organizzazione, coordinamento e lotta che porta le masse popolari organizzate a trovare soluzioni coerenti con i loro interessi e a darsi i mezzi per attuarle e realizzarle, a diventare quelle nuove istituzioni che basano la loro forza sul protagonismo popolare anziché sulla rete di relazioni sociali, sul giogo delle relazioni sociali, imposte dal capitalismo.

Per i comunisti si tratta, in definitiva, di portare le masse popolari organizzate ad agire come nuova classe dirigente del paese e della società.



Se lo dice pure lui... Se occorresse la conferma della compiacenza del Pd verso la politica economica del governo Meloni, eccola servita da un insospettabile. Subito dopo l'approvazione della legge di bilancio in parlamento, il 30 dicembre, **Marcello Degni** – Consigliere della Corte dei Conti, non un esponente dell'estremismo di sinistra – scriveva sui social “la votazione è stata un'occasione persa, c'erano le condizioni per l'o-

struzionismo e l'esercizio provvisorio” e le opposizioni avrebbero potuto ostacolare il governo fino a “farli sbavare di rabbia sulla cosiddetta manovra blindata. Gli abbiamo invece fatto recitare Marinetti”. Dato il ruolo istituzionale di Degni, ovviamente si è scatenata la polemica. Lui ha risposto che con quelle parole voleva esprimere il rammarico per il fatto che l'opposizione avrebbe potuto sfruttare di più gli strumenti del diritto parlamentare per “marcare meglio” la maggioranza sulla manovra.

L'esercizio provvisorio – ha poi chiarito su *La Stampa* – “è un istituto previsto dalla Costituzione e non avrebbe creato problemi all'Italia ma al governo, all'interno di una normale dialettica tra governo e maggioranza (...) Dall'opposizione mi sarei aspettato la presentazione di mille emendamenti che avrebbero costretto il governo a decidere il voto di fiducia. In quel caso ci sarebbe stato un dibattito e si potevano sfruttare tutti gli spazi per rallentare l'approvazione della manovra”.

LE LARGHE INTESE SONO FRAMMENTATE E DEBOLI

Approfittare delle elezioni è possibile

Con le elezioni regionali in Sardegna del 24 febbraio si apre la tornata elettorale del 2024 che proseguirà con le elezioni regionali in Abruzzo il 10 marzo. Le regionali in Basilicata, Piemonte e Umbria potrebbero svolgersi in concomitanza con le elezioni europee (8 e 9 giugno) come pure le elezioni amministrative in molti comuni, fra cui Bergamo e Firenze.

Non trattiamo l'argomento per illustrare una linea di intervento particolare e specifica, ma per rafforzare l'orientamento già definito in altri articoli (in particolare l'Editoriale), per completare il quadro dell'analisi rispetto alle contraddizioni del governo Meloni (vedi l'articolo a pag. 3) e per riprendere il discorso, anche sotto il profilo della lotta politica borghese, sulle opportunità e sui compiti dei comunisti.

Elezioni europee, regionali e amministrative, in modo diverso e a livello diverso, sono una specie di esame per entrambi i poli delle Larghe Intese.

Per quanto riguarda i partiti di governo, Fdi ha l'obiettivo di non perdere voti rispetto alle elezioni politiche del 2022. Il compito è arduo, a partire dal fatto che il governo Meloni ha tradito tutte le promesse che Fdi aveva fatto in campagna elettorale, ma necessario per continuare ad avere, almeno formalmente, il sostegno della maggioranza degli elettori. La Lega è in una situazione anche più difficile: ha il tassativo obiettivo di aumentare il numero di voti, in particolare a discapito di Fdi, per non perdere ulteriormente ruolo – forse definitivamente –

negli equilibri del governo.

In questo quadro, Fdi e Lega se le danno di santa ragione: ricatti e colpi di mano sulle candidature alle regionali in Sardegna (è arrivato il siluramento per via giudiziaria di Solinas a risolvere l'alterco), muro contro muro sul terzo mandato dei governatori (anche qui la Lega ha ingoiato), corsa alle candidature per le europee e quindi la battaglia sulla spartizione delle candidature per le amministrative.

Se i partiti di governo piangono, quelli di "opposizione" non ridono. In particolare il Pd, che affronta la tornata elettorale come una resa dei conti interna. La "frattura" determinata dall'ascesa di Elly Schlein alla segreteria non si è ricomposta e anzi si allarga. Elly Schlein continua a presentarsi come alfiere della sinistra interna e – al netto delle possibili considerazioni sulla "sinistra del Pd" – ciò agita la componente più coerente con il ruolo del Pd come *partito del sistema* che governa affari, speculazioni e territori anche quando è all'opposizione. Le file di chi aspetta un passo falso della segreteria per farla fuori si allargano e le elezioni sono l'occasione perfetta.

Con queste premesse – e considerando che il Pd persegue lo stesso programma del governo Meloni – è chiaro che la campagna elettorale, rappresentata dai media come uno scontro fra partiti di governo e partiti di opposizione, sarà un ulteriore campo di scontro fra gruppi, fazioni, comitati d'affari; uno scontro trasversale agli schieramenti partitici, una

battaglia il cui esito alimenterà la crisi del sistema politico della Repubblica Pontificia.

Non è una novità, questa. Fintanto che il giocattolo rimane nelle mani delle Larghe Intese, per la classe dominante le elezioni sono un rituale scomodo (c'è sempre la possibilità che qualcosa vada storto), ma necessario (serve a dare una patina di democrazia al suo sistema); un modo per regolare conti, confermare o modificare gerarchie fra gruppi di potere. Ma il giocattolo si rompe se si spezza il rituale, se le masse popolari irrompono nel teatrino della politica.

Rompere il giocattolo nelle mani delle Larghe Intese è possibile, ad alcune condizioni. Bisogna prima di tutto fare un bilancio delle esperienze passate.

Chi si pone seriamente l'obiettivo di rompere il giocattolo deve rivalutare profondamente l'idea di muoversi nel solco di quello che fa o non fa, dice o non dice il Pd.

Tutti i tentativi di attestarsi "alla sinistra del Pd" sono destinati a naufragare – spesso prima di iniziare a navigare – perché la mappa su cui procedono è ingannevole: **il Pd è un partito di destra moderata** (e sempre meno moderata), non un partito di centro-sinistra.

Tuttavia, non basta neppure navigare "a sinistra del Pd" se le elezioni e la campagna elettorale vengono intese come una campagna di opinione in cui l'obiettivo è conquistare una parte dell'elettorato sulla base dei programmi e delle promesse. Le masse popolari sono schifate dal teatrino della politica borghese, dai programmi, dalle promesse, dagli impegni velleitari.

I programmi sono importanti come una bussola, un orientamento generale, ma **per navigare bisogna remare**, cioè portare la battaglia sul terreno dell'organizzazione delle masse popolari e della loro mobilitazione pratica per iniziare ad attuare fin da subito, senza aspettare le elezioni e i risultati, le misure urgenti che servono per fare fronte agli effetti della crisi, nei limiti di quanto le condizioni concrete consentono di fare.

A questo punto si inserisce un altro aspetto: rompere il giocattolo è possibile se tutte le forze che vogliono romperlo si uniscono per iniziare ad attuare le misure coerenti con gli interessi delle masse popolari. Non è un matrimonio né una fusione: è un'**unità tattica d'azione** per colpire uniti laddove le Larghe Intese marcano divise, ogni fazione in concorrenza con le altre.

I personalismi, gli orticelli, lo spirito di concorrenza e le illusioni di affermarsi come "vera e unica opposizione" sono gli ingredienti che hanno portato le

La parabola del M5s e cosa insegna

Dal 2013, ma in particolare nel 2018, il M5s ha avuto il ruolo di quello che rompe il giocattolo in mano alle Larghe Intese. Lo ha avuto perché, anche grazie a particolari caratteristiche – fra cui l'esposizione di Grillo – ha incarnato una prospettiva di rottura con il sistema politico. Alla prova di governo, nel 2018, sono venuti al pettine una serie di nodi, fra i quali il fatto che, proprio per la sua natura di movimento di opinione che non si è posto mai l'obiettivo di mobilitare le masse popolari su ampia scala, le Larghe Intese se lo sono cucinato a fuoco lento, imbar-

candolo nell'abbraccio letale con il Pd (governo Conte 2) e instradandolo verso il ruolo di opposizione responsabile al governo Meloni. Tanto "responsabile" che ha sostenuto il governo Draghi. Tanto "responsabile" che ha alzato a malapena la voce contro l'abolizione del Reddito di Cittadinanza (anche se aveva promesso "le barricate") e l'invio di armi all'Ucraina. Insomma, tanto responsabile che di quello che era all'origine è rimasto poco o nulla. Anche in termini di consenso elettorale, però.

Adesso che il M5s è "rientrato nei ranghi", chi pensa di poter emulare il suo exploit parte zoppo. Non si può emulare un'esperienza senza capire a fondo i motivi del suo successo e quelli del suo declino.



liste anti Larghe Intese a perdere l'occasione delle elezioni politiche del 2022: potevano rompere il giocattolo nelle mani delle Larghe Intese, si sono "rotte" loro (nessuna di quelle liste rappresenta oggi una significativa alternativa, molte si sono dissolte o hanno perso la bussola).

Alcune conclusioni alla luce di queste considerazioni.

Sappiamo che serpeggia una domanda che – non posta apertamente – alimenta scetticismo sull'effettivo uso che è possibile fare delle elezioni: "se sapete cosa fare e come farlo, perché non lo fate voi?". Il P.Carc persegue esattamente quello che proclama!

Facciamo noi per primi quello che diciamo agli altri di fare. *A partire dal fatto che*, in genere, non lavoriamo per aggiungere anche una lista promossa dal P.Carc a quelle già presenti e che hanno realmente un ruolo contro le Larghe Intese. *E proseguendo* con la promozione dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse popolari anziché con la battaglia d'opinione sui programmi.

A chi considera insoddisfacenti i risultati diciamo che essi sono il frutto di una combinazione di elementi:

- della lotta ideologica che conduciamo al nostro interno contro "gli sbandamenti" provocati dall'astensionismo di principio e dall'elettoralismo;

- della lotta ideologica che conduciamo all'esterno contro l'elettoralismo che ancora pesa come un macigno sull'azione dei partiti del movimento comunista del no-

stro paese;

- delle difficoltà nel superare l'influenza della sinistra borghese – in particolare il legalitarismo – che guida la concezione di gran parte degli organismi operai e popolari. I risultati di cui dobbiamo discutere, infine e a proposito di elettoralismo, non riguardano il numero di voti raccolti, ma le posizioni che le masse popolari organizzate conquistano nella lotta politica in corso **anche grazie** all'irruzione nel teatrino della politica borghese.

In questo senso, le principali posizioni che possono essere conquistate con la campagna elettorale per le europee non si limitano affatto a ottenere qualche eletto "che porta la voce delle lotte e del dissenso nel parlamento europeo", riguardano invece l'avanzamento della mobilitazione per la sovranità nazionale, contro la sottomissione dell'Italia agli imperialisti Usa, sionisti e Ue, per sottrarre il paese a chi lo sta trascinando, in qualità di complice dei macellai imperialisti e sionisti, nella spirale della terza guerra mondiale a pezzi.

È su questo che chiamiamo i comunisti, gli antifascisti, i pacifisti, i sinceri democratici ad attivarsi e a farsi promotori di un fronte comune. Che non è una lista e non è un programma di promesse, ma una presa di responsabilità, la presa in carico del processo grazie al quale le masse popolari organizzate imparano a diventare – e iniziano a diventare – la nuova classe dirigente del paese.

Fra i partiti di governo volano gli schiacciati

Un esempio plateale degli schiacciati che volano fra i partiti di governo, complici gli intrighi e le ripicche sulla "spartizione" delle cariche, è la rissa fra Schifani (attuale presidente della Regione Sicilia in quota Forza Italia) e Musumeci (ex presidente della Regione Sicilia e attuale Ministro per la Protezione civile e le politiche del mare, in quota Fratelli d'Italia). Il duello (tuttora in corso) ha avuto un picco all'inizio del luglio scorso.

"Uno Stato che nega ai cittadini il risarcimento di un danno di pubblico dominio, subito per colpe o eventi altrui, e lo fa sulla base di cavilli procedurali non applicati prima, non

è lo Stato in cui mi riconosco.

Uno Stato che viene meno al principio della leale collaborazione dei suoi vari livelli, così come previsto dall'articolo 120 della Costituzione, non è lo Stato in cui mi riconosco": queste le affermazioni di Schifani dopo che "il suo" ministro ha negato il riconoscimento dello stato di emergenza per gli incendi della scorsa estate in Sicilia. "Contrastreremo questo ingiusto provvedimento in ogni sede amministrativa, giudiziaria, istituzionale e politica. Ma assicuro i siciliani danneggiati dagli incendi estivi che se lo Stato centrale li vorrà abbandonare, non lo farà la Regione da me guidata".

Un inciso: chi crede che il problema sia davvero il mancato riconoscimento dello stato di emergenza per gli incendi e le condizioni del territorio e delle masse popolari è completamente fuori strada...

Intervista

Iniziativa legale contro la presenza di armi atomiche in Italia

Pubblichiamo stralci di un'intervista a Beppe Corioni, esponente del Centro Sociale 28 Maggio di Rovato (BS) e di Uomini e Donne Contro la Guerra, realtà aderenti a un più ampio coordinamento contro la guerra che comprende varie realtà della Lombardia e oltre. Questo coordinamento il 2 ottobre 2023 ha depositato una denuncia alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma contro la presenza di armi atomiche in Italia. L'intervista integrale è pubblicata sulla versione on line del giornale.

Beppe, puoi presentarci il coordinamento e parlarci della denuncia che avete depositato?

Il coordinamento nasce a livello regionale nel 2016 e periodicamente si ritrova a Milano per discutere sulle varie iniziative da mettere in cantiere. Abbiamo organizzato alcune manifestazioni e fatto convegni a livello regionale e nazionale. Siamo sempre andati avanti a collaborare, a trovarci, a fare iniziative.

L'1 settembre 2021 abbiamo, con altre 21 associazioni locali e nazionali, affidato uno studio agli avvocati della sezione italiana di Ialana (associazione internazionale di avvocati contro le armi nucleari) per verificare l'eventuale illegalità della presenza di armi nucleari in Italia. L'esito di questo studio, consegnatoci il 31 marzo 2022, indica chiaramente come questa presenza violi

norme internazionali e nazionali e sia dunque illegale. Abbiamo pubblicato questo studio nel libro *Parere giuridico sulla presenza di armi nucleari in Italia* per Multimage e lo abbiamo poi presentato a fine maggio 2022 alla prima edizione di EireneFest, festival del libro per la pace e la nonviolenza, e in altre città. Tra breve presenteremo la versione inglese del testo, grazie alla disponibilità della Wilpf (Lega internazionale delle donne per la Pace e per la libertà, un'organizzazione no profit e non governativa). Il 2 ottobre del 2023, io e altri 21 attivisti abbiamo depositato presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Roma una denuncia penale volta a verificare, una volta per tutte, la presenza di queste armi nucleari, la violazione delle norme in materia e le responsabilità relative.

Il testo della denuncia è stato curato da una decina di avvocati di Ialana Italia e di un affermato studio legale di Milano operante nel penale. Sempre il 2 ottobre abbiamo organizzato una conferenza stampa ai cancelli della aerobase nucleare di Ghedi, ottenendo un buon riscontro mediatico.

Perché avete ritenuto necessario farla?

Perché riteniamo che le mobilitazioni di piazza non bastano, anche perché il movimento in questa fase è particolarmente debole e si fa molta fatica a mettere assieme tutte le varie organizzazioni per far

scaturire delle grosse manifestazioni. Abbiamo deciso che è opportuno incalzare anche le istituzioni, visto che ci sono delle normative a cui esse dovrebbero attenersi e che purtroppo non lo fanno.

Parlaci brevemente degli incontri che avete sostenuto con esponenti istituzionali. Ci sono stati dei risultati?

Parlare di risultati in questa situazione è un po' azzardato. Noi cerchiamo di promuovere tutta una serie di iniziative nei confronti delle istituzioni, poi i risultati si vedranno anche nel futuro.

Abbiamo già presentato la denuncia alla Prefettura, alla Provincia e al Comune di Brescia, al Comune di Ghedi, al Comune di Milano, alla Prefettura di Bergamo, al Comune di Gussago e abbiamo intenzione di presentarla in altre città e prefetture. A tutti questi soggetti chiediamo di spingere perché l'Italia sottoscriva il Tpnw (Trattato sulla proibizione delle armi nucleari adottato dalla Conferenza delle Nazioni Unite il 7 luglio 2017), di agire per liberare il suolo italiano dalle armi nucleari presenti, di premere perché vengano approvate misure di sicurezza per i territori sui quali esistono le basi nucleari, di sostenere i movimenti che promuovono il disarmo nucleare.

Per quanto riguarda le misure di sicurezza, a Brescia, il 4 novembre 2022, abbiamo avuto un incontro con la Prefettura, con la Provincia e poi anche con il Comune per richiedere la visione dei

piani di emergenza previsti dalle leggi vigenti, che per legge dovrebbero esistere indipendentemente dalla presenza di ordigni nucleari nella base militare di Ghedi. Cito alcuni passaggi di legge. Secondo il decreto legislativo nr. 101 del 2020 il Prefetto è tra i soggetti preposti a predisporre il piano di emergenza sul territorio delle province. All'articolo 182 del decreto viene emanato il piano nazionale per la gestione delle emergenze radiologiche, radioattive e nucleari pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 18 maggio 2022. Il Prefetto ha l'onere di trasmettere il piano di emergenza sul territorio della provincia all'Ispettorato nazionale per la sicurezza nucleare e la radioprotezione (Isin). Il documento che abbiamo presentato alle autorità cita l'articolo 181 che prevede l'aggiornamento triennale di questi dispositivi, mentre gli articoli 193 e 194 prevedono l'obbligo di informazione preventiva dei rischi alla popolazione, cioè prima del verificarsi dell'emergenza. Non solo, le informazioni sui rischi devono essere accessibili al pubblico, sia in condizioni normali sia in fase di preallarme o di emergenza radiologica e radioattiva. Inoltre, il piano di emergenza nazionale fa riferimento a incidenti nucleari fuori dal confine dello Stato, entro e oltre i 200 km, ma a maggiore ragione il piano di emergenza deve essere predisposto in caso di incidenti nucleari dentro il territorio nazionale. Queste sono citazioni di leggi che esistono! All'incontro, le istituzioni hanno preso tempo dicendo che per il momento non avevano a disposizione nulla e che avrebbero a breve fatto un incontro a livello regionale con tutte le altre province per cercare di elaborare questi piani di emergenza. Siamo tornati a luglio e poi a settembre 2023, chiedendo

nuovamente al Prefetto di fornirci la documentazione, ma la risposta è stata che purtroppo i piani di emergenza ancora non c'erano. Allora abbiamo detto: va bene, non ci sono problemi, visto che non avete i nuovi piani di emergenza allora fornitemi quelli vecchi... ma non ci sono neanche quelli! Non hanno ancora fatto assolutamente nulla, hanno detto che stanno cercando di predisporre una base di lavoro su questa tematica, ma si capisce che cercano di prendere tempo. Tra l'altro, di fronte alla nostra insistenza all'ultimo incontro di settembre 2023, hanno tirato in ballo la scusa del segreto militare! Il punto è che nel passato nessuno si è mai preoccupato di chiedere i piani di emergenza, e se nessuno li richiede – noi siamo stati i primi a farlo – loro vanno avanti come hanno sempre fatto.

Come vedi le loro contraddizioni emergono se abbiamo la capacità di incalzarli proprio sulle loro stesse normative.

Quindi avete presentato la richiesta dei piani di emergenza alla Prefettura e poi la denuncia della presenza illegale di armi nucleari sul nostro territorio e avete chiesto di sottoscriverle anche a Comuni, associazioni, forze politiche e sindacati.

Esatto. Nei mesi scorsi abbiamo presentato la denuncia anche alla Cgil, all'Anpi, ai sindacati di base... Abbiamo avuto questi incontri anche con il Comune di Gussago e di Ghedi. Oltre a questi ci siamo allargati maggiormente e abbiamo coinvolto il Comune di Milano e la Prefettura di Bergamo. Abbiamo fatto protocollare la richiesta di portare a conoscenza la denuncia che abbiamo fatto e la nostra richiesta dei piani di emergenza nei vari consigli comunali, di modo che tutti sapessero che stiamo facendo un'operazione di questa natura.

In questa operazione di sostegno alla denuncia presentata dai 22 sottoscrittori, abbiamo cercato di coinvolgere forze politiche, sindacali, forze sociali e anche singoli individui.

Se una forza politica o sindacale dà la propria adesione, questa va depositata alla Procura della Repubblica di Roma a sostegno della denuncia. Per il momento siamo a 650 adesioni in tutta Italia e non è un risultato scontato. Per esempio è arrivata un'adesione molto importante dell'Anpi provinciale di Brescia. La Cgil, al contrario, a livello regionale ha deciso di non aderire.

Che ruolo possono avere le amministrazioni locali nel sostenere la lotta contro la guerra, le basi militari e la presenza delle armi nucleari sul nostro territorio?

Come detto, ogni comune dovrebbe avere un piano di emergenza. Il sindaco di Ghedi ha ammesso che non hanno mai avuto nulla del genere e ci ha detto che avrebbe incaricato degli esperti di farlo. Il sindaco è il responsabile della salute dei cittadini sul territorio che amministra, quindi dovrebbe attenersi in qualche modo alle normative che ci sono. Noi abbiamo sollevato questa questione che è grossa, gravissima e pericolosissima, soprattutto sul territorio bresciano, ma non solo. Quando abbiamo avuto l'incontro con la Prefettura di Bergamo anche le compagne e i compagni della zona hanno partecipato, consapevoli del fatto che il pericolo tocca anche loro.

Non stiamo facendo delle rivendicazioni, stiamo chiedendo semplicemente che vengano redatti i piani di emergenza. Gli articoli di legge parlano chiaro. Sono le istituzioni a essere fuorilegge!

Palestina libera – Palestina rossa Italia libera – Italia rossa

Riportiamo un intervento alla manifestazione a sostegno della resistenza palestinese del 6 gennaio 2024 a Milano. È un esempio, piccolo ma significativo, della convergenza delle mobilitazioni e della necessità di uno sbocco politico.

Cari amici, compagni, fratelli... due settimane fa Falastin giustamente ha detto: "La Meloni è entrata in guerra con la Palestina". È verissimo.

Il governo italiano, le clas-

si capitalistiche in Italia – da sempre fedeli alleate dell'imperialismo americano e fedelissime partner della Nato – hanno permesso che l'Italia divenisse terreno di lancio per le operazioni militari verso Est, verso il Medio Oriente, verso la Palestina. L'Italia è in guerra.

Da Napoli la Nato dirige dal Quartiere generale tutte le operazioni nel Mediterraneo. Poi ci sono gli aeroporti militari di Sigonella, di Aviano, di Ghedi e altri. A Varese, alla Leonardo, hanno costruito 30 aerei bombardieri M-346 che lanciano

le bombe sioniste su Gaza.

L'Italia gioca un ruolo chiave nel supporto del regime sionista e questo deve finire. L'Italia deve uscire dalla Nato!

Le 120 basi Nato in Italia vanno chiuse, le bombe atomiche Usa su terra italiana vanno rispedito al mittente!

L'Italia deve uscire dal Memorandum di collaborazione militare del 2003 con Israele!

Illusorio? È forse più facile la lotta del popolo palestinese? Non credo proprio.

Noi dobbiamo lottare per

questi obiettivi, questo è il migliore sostegno che possiamo dare al popolo palestinese. Dobbiamo unirli con i tanti movimenti, con il movimento No Muos in Sicilia, con i movimenti contro le basi in Toscana, in Sardegna, contro le fabbriche della morte nel Nord Italia.

Complimenti ai lavoratori portuali di Genova che hanno cercato di evitare l'attracco della nave portacontainer della Zim che portava armi per lo Stato sionista.

Questi movimenti sono nell'interesse nostro e sono nell'interesse del popolo palestinese, che lotta contro sionismo e imperialismo.

Gli operai della Gkn di Firenze – in lotta da due anni e mezzo contro la chiusu-

ra della fabbrica – hanno partecipato alle manifestazioni per la Palestina a Firenze e nella manifestazione che hanno promosso il 31 dicembre si vedevano sventolare le bandiere palestinesi. E con questo dimostrano anche che le lotte degli operai in Europa e la lotta del popolo palestinese sono un'unica lotta contro sionismo e imperialismo.

Nelle nostre manifestazioni a Milano sentiamo gridare chiamare "Palestina libera – Palestina rossa". Giusto! Ma lo stesso vale anche per l'Italia. Noi ci dobbiamo liberare dal potere di imperialisti, sionisti e del Vaticano. È una cupola che ci opprime. Con la Meloni in prima fila, che si astiene

dalla richiesta di porre fine ai bombardamenti.

La ex Fiat, una volta punta avanzata della produzione automobilistica in Europa, è diventata americana e poi francese e questi capitalisti non hanno fatto altro che chiudere una fabbrica dopo l'altra. Quindi vale anche per noi: Italia libera – Italia rossa! E se condurremo bene questa lotta, riusciremo a togliere una stampella all'imperialismo mondiale e a dare il sostegno migliore alla lotta del popolo palestinese. Impossibile? Non c'è alternativa. Come non c'è alternativa per la Palestina. Avanti! Con la resistenza palestinese fino alla vittoria.

LK

Friuli La Danieli vuole i nomi!

La multinazionale minaccia chi impedisce la devastazione del territorio

La storia del movimento operaio e popolare dimostra ampiamente che ogni vittoria ottenuta contro i padroni va continuamente difesa. I capitalisti pretendono che i loro progetti vengano eseguiti senza discussione. Chi vi si oppone viene dipinto come un egoista, retrogrado, irrazionale, nemico del progresso.

La vittoria di chi si oppone è inaccettabile. I padroni sconfitti, prima o dopo, in un modo o nell'altro, torneranno alla carica, per ottenere una qualche rivalse. Chi ha osato combattere – soprattutto se vince – va punito anche per dissuadere altri dal prendere esempio.

La vicenda del progetto di costruzione di un nuovo super impianto siderurgico a San Giorgio di Nogaro (UD) ricalca questo schema. In questo caso i comitati popolari che si sono opposti alla joint venture fra la multinazionale Danieli (che

ha sede a Udine) e la Metinvest (di proprietà dell'oligarca ucraino Rinat Akhmetov, già proprietario della Azovstal di Mariupol in Ucraina) hanno vinto.

La pressione di un articolato movimento popolare, che per mesi ha organizzato assemblee, presidi, cortei, che ha fatto schierare dalla sua parte praticamente tutti i sindaci della laguna di Grado e Marano, che ha raccolto 21.974 firme con una petizione poi inviata alla Regione, ha convinto il governatore Fedriga e l'assessore alle attività produttive Bini a ritirare i permessi inizialmente concessi.

Per Gianpietro Benedetti, presidente di Danieli Group e di Confindustria Udine, è uno smacco inaccettabile e un pericoloso precedente. Come dicevamo già nell'articolo "Friuli. No alla super acciaieria. Una prima vittoria!", pubblicato su *Resistenza*

n. 10/2023, la campagna di denigrazione a mezzo stampa contro i comitati popolari, dipinti come nemici del progresso, e i piagnistei sulla "grande occasione persa" indicavano che Benedetti non era intenzionato a mollare l'osso. L'utilizzo dei giornali come proprio megafono (per inciso, Benedetti fa parte di una cordata che è proprietaria delle maggiori testate giornalistiche del Nord-est) preludevano alla mossa successiva. Danieli ha richiesto alla Giunta regionale di avere l'elenco dei firmatari della petizione contraria al progetto affossato. La Giunta ha rifiutato adducendo la necessità di tutelare la privacy e Danieli ha fatto ricorso al Tar per ottenerlo.

Sempre attraverso le veline passate ai giornali compiacenti, l'azienda dice che l'elenco dei nomi servirebbe solo per dare una completa informazione ai suoi



azionisti sul perché hanno deciso di dirottare il progetto in un altro sito. Ma la lettura del ricorso inoltrato al Tar, reso pubblico dai comitati popolari vittoriosi, evidenzia invece la volontà palese di proporre "contro i sottoscrittori della petizione, alternativamente, querela per diffamazione, ovvero azione civile per il risarcimento del danno da lesione della propria immagine e reputazione commerciale".

Una ritorsione che punta a creare divisione, a intimidire il fronte di chi ha vinto mobilitandosi in prima persona e a imporre un pericoloso precedente. Un'eventuale vittoria di una causa di risarci-

mento tentata da Danieli diventerebbe la spada di Damocle sulla testa di ogni mobilitazione popolare in opposizione alle grandi opere inutili e dannose.

La risposta dei comitati popolari, che subito hanno reso pubblico il ricorso e sbugiardato l'azienda, mostra la volontà di mantenere alto il livello della battaglia. A loro sostegno iniziano ad arrivare anche le autodenunce, come quella del consigliere regionale Furio Honsell (Open Sinistra FVG) che ha pubblicamente rivendicato di essere fra i firmatari della petizione.

La lotta continua!

Lettera alla Redazione Riflessioni sul mio processo

Sono il segretario della Sezione di Firenze-Rifredi del P.Carc. Nel 2021 sono stato denunciato con altri quattro compagni in qualità di promotore di una "manifestazione non autorizzata", avvenuta a Firenze il 15 febbraio 2022, giorno in cui il governo rendeva obbligatorio il super Green pass sui luoghi di lavoro per gli ultracinquantenni. Sono stato condannato con decreto penale a una multa di 1.200 euro. Io e gli altri condannati abbiamo impugnato il decreto: il 6 aprile 2023 è iniziato il processo e il 30 gennaio si svolgerà la seconda udienza.

La prima domanda che mi sono fatto quando è arrivato il decreto penale per "essere stato il promotore" di una manifestazione spontanea, come ce n'erano tante in quel periodo, è stata: "ma promotore di cosa?". Insomma, istintivamente uno tende a difendersi dall'accusa. E credo che questo sarebbe stato il mio modo di procedere se non avessi discusso la cosa con il Partito. È di questo che voglio parlare, di quello che ho imparato anche solo "problematizzando" questo istinto.

I compagni mi hanno detto: *Tommaso, non hai proprio niente da cui difenderti!*

1. Quella manifestazione

era giusta! Anzi, a essere completamente illegittime e illegali sono le misure che il governo impone arbitrariamente per impedire la mobilitazione delle masse popolari! E la repressione delle manifestazioni contro la gestione criminale della pandemia e l'obbligo del Green pass ne sono una dimostrazione.

2. Impugniamo il decreto penale perché non è la Questura che decide arbitrariamente chi è o non è il promotore della manifestazione. Affermare che tu non sei il promotore, per il giudice non fa differenza alcuna, se l'obiettivo è quello di darti comunque una lezione esemplare (non si contano i processi in cui le leggi vengono forzate o violate in primis dai giudici). Mentre invece cambia molto per le persone che si sono mobilitate: non bisogna mai dissociarsi da un'iniziativa giusta. Ogni forma di dissociazione dalla lotta è una vittoria per la classe dominante e un'amara sconfitta per il movimento di resistenza popolare.

3. Impugniamo il decreto penale e affrontiamo il processo in modo da farne un'operazione politica, per usare ogni appiglio e rivoltare l'attacco contro chi

lo ha lanciato. L'esito in tribunale potrà essere sfavorevole, ma combattiamo la battaglia senza sottomissioni di sorta verso chi ci vuole già sconfitti.

Era vero ed è giusto. Mi si è dunque presentato un secondo "quesito": come si imposta un processo affinché sia un'operazione politica? I compagni dicono: *usiamo il processo per passare da accusati ad accusatori.*

Usiamo il processo per denunciare le misure repressive e di controllo che imperavano in quel periodo e che la classe dominante vuole mantenere; riaffermiamo i valori, i principi e i diritti sanciti dalla Costituzione, conquistati con la vittoria della Resistenza.

Ero pienamente d'accordo, ma non capivo bene se avrei dovuto rinunciare alla difesa legale per condurre il processo come "operazione politica". A senso comune si è portati a credere che seguendo una linea processuale "classica" ci sarebbero maggiori possibilità di essere assolti. Ci ho messo un po' a mettere a fuoco che il piano legale – cioè quello che succede nell'aula di tribunale – dipende molto da quello che succede fuori dall'aula, da come si imposta e si con-

duce l'iniziativa politica.

A questo punto, il passo successivo è stato parlare con l'avvocato di questa impostazione. Un passaggio "delicato" perché se è vero che ci sono avvocati progressisti, democratici e anche "compagni", per un avvocato non è usuale sentirsi dire che il processo in corso lo gestiamo come operazione politica e la difesa in aula deve essere il più possibile funzionale agli obiettivi politici.

Non si trattava – e non si sarebbe trattato mai, in nessun caso – di *salvare me a scapito di altri imputati*, si trattava di impostare un processo "al contrario" in cui le prerogative "della difesa" vengono usate per mettere a nudo, denunciare, smascherare gli accusatori.

Cosa significa condurre il processo come un'operazione politica inizio a vederlo più chiaramente da quando il processo è entrato nel vivo.

È un'occasione di formazione (partendo da me, ma la formazione si estende anche ad altri compagni), di solidarietà (una solidarietà di cui ho compreso meglio il valore imparando a chiederla e a darla), di organizzazione (fra compagni colpiti dalla repressione, coimputati, elementi delle masse popolari, organismi operai e popolari) e di mobilitazione (dalle iniziative di informazione e dibattito a quelle per la raccolta di contributi eco-



nomici, ai presidi sotto il tribunale).

Questo processo mi ha spinto ad affrontare il senso comune che mi influenza e a pormi da comunista di fronte al nemico che ti attacca. L'attacco non è cruento, in questo caso non è neppure particolarmente pesante. Ma anche in questo senso ho capito che i principi e i criteri validi per le grandi battaglie valgono anche per le piccole battaglie e che se ci si allena con le piccole si è poi avvantaggiati nel combattere le grandi.

Attraverso questo "piccolo" processo vogliamo affermare la giustezza di quella manifestazione e puntiamo all'assoluzione per tutti gli imputati. Non perché "non eravamo i promotori", ma perché era giusto partecipare, a quella e alle tante altre mobilitazioni di quel periodo che hanno smascherato gli in-

tenti del governo nell'usare il Green pass non come misura sanitaria, ma come ulteriore strumento di oppressione e divisione dei lavoratori e del resto delle masse popolari e per cercare di nascondere la criminale gestione della pandemia da parte della classe dominante.

Quelle manifestazioni, compresa quella per cui io sono sotto processo, non hanno fatto altro che ripristinare, applicandoli, i diritti costituzionali che il governo aveva arbitrariamente sospeso.

Nell'aula di quel tribunale non sarò solo perché insieme a me ci saranno il mio Partito e tutta la mia classe. Sul banco degli imputati, invece, ci sarà il nostro nemico. Siamo noi che lo accusiamo!

Un saluto a pugno chiuso
Tommaso Bolognesi

Corrispondenze operaie

Contro la precettazione c'è solo una cosa da fare **Organizzarsi per scioperare**

Dal volantino diffuso dal P.Carc nei depositi per promuovere lo sciopero del 24 gennaio del trasporto pubblico locale

Il 1° dicembre 2003 i lavoratori di Atm Milano sono scesi in sciopero **senza rispettare limitazioni e fasce di garanzia**. Oggetto della rivendicazione era l'aumento salariale entrato in vigore dal gennaio 2002, sancito da un contratto siglato nel 2000 e mai erogato dalla controparte: un buon esempio di quanto valgono le firme e le parole dei padroni. Lo sciopero è andato avanti per diversi giorni e i lavoratori decisero di infrangere la legge antis-ciopero n. 146/90, che è una delle più restrittive d'Europa. Milano fu bloccata per intere giornate e la mobilitazione dei lavoratori si estese a tutta l'Italia: da Firenze a Roma, da Genova a Venezia, dove si fermarono persino i vaporetta.

Quella del 2003 non è stata l'unica volta in cui gli autoferrotranvieri hanno alzato il livello della lotta. Anche nel 2013 i lavoratori di Ataf Firenze si fermarono a oltranza per tentare di arrestare il piano di privatizzazione del trasporto pubblico locale voluto dal Pd di Renzi.

In tutti i casi, **la solidarietà verso questi lavoratori è stata grande** e a fronte della repressione, fatta di multe e sanzioni disciplinari, vennero organizzate, da gruppi solidali e dai lavoratori stessi, raccolte economiche con cene sociali, sottoscrizioni, iniziative pubbliche.

Nella maggior parte dei casi la lotta costrinse le autorità a concedere parte delle richieste per sedare l'ondata di scioperi che non accennava a placarsi.

Ad anni di distanza, quelle lotte dei lavoratori del trasporto pub-

blico locale restano **un esempio valido**; è necessario raccogliergli insegnamenti per trasformarli in organizzazione tra i lavoratori, al di là della tessera sindacale che hanno in tasca. Bisogna dotarsi di un piano di guerra che porti alla vittoria!

Serve costruire lo sciopero dentro i depositi!

Ogni delegato o singolo lavoratore può promuovere informazione diffondendo volantini, organizzando momenti di discussione dentro e fuori l'azienda, al fine di trovare le soluzioni che servono per **aggirare la precettazione**. Per esempio, prevedendo lo sciopero a singhiozzo o a scacchiera delle mansioni non retribuite e dello straordinario, e istituendo una "cassa di resistenza" come hanno fatto, recentemente, i lavoratori dell'automotive negli Usa. I lavoratori possono scioperare avvalendosi dell'art. 2 comma 7 della Legge 146/90 che prevede l'astensione dal lavoro in difesa dell'ordine costituzionale o "per gravi eventi lesivi dell'incolumità e della sicurezza dei lavorato-

ri". È l'articolo che hanno usato Cat, Sgb, Usb e Cub per indire lo sciopero di 24 ore dei trasporti dello scorso 30 novembre dopo l'incidente, avvenuto alcuni giorni prima, a un passaggio a livello di Corigliano Rossano (CS) che ha causato la morte di una capotreno delle Fs e di un autista rimasto bloccato fra le sbarre.

Ma serve costruire lo sciopero anche fuori dai depositi!

Ogni delegato o lavoratore deve spiegare agli utenti, attraverso volantini, assemblee e comizi, le motivazioni dello stato di agitazione con l'obiettivo di spingerli a schierarsi con loro e **disinnescare la guerra fra poveri** promossa dal governo Meloni. Il disservizio non è quello dello sciopero, il disservizio c'è tutti i giorni, come sa bene chi sui mezzi di trasporto ci lavora al pari di chi ne usufruisce.

Bisogna **organizzarsi in ogni deposito e legarsi anche ai lavoratori delle altre aziende**: dai lavoratori delle ferrovie ai lavoratori ex Alitalia, Tim, ex Ilva, per fermare le chiusure, lo spez-

zato in appalti e subappalti anch'essi frutto dello smantellamento dell'apparato produttivo del nostro paese.

Gli attacchi al diritto di sciopero e l'arma della precettazione, agitati dal Ministro Salvini e dalla Commissione Nazionale di Garanzia, hanno lo scopo di fiaccare la resistenza dei lavoratori. Servono per portare avanti le misure di lacrime e sangue, in continuità con l'agenda Draghi, fatte di tagli ai servizi, privatizzazioni e sven-dita dell'apparato produttivo a multinazionali e fondi: altro che "l'Italia agli italiani"!

Lo sciopero è sempre stato la principale arma con cui i lavoratori hanno fatto valere la propria forza anche quando era vietato, anche quando aderire a un sindacato che non fosse emanazione del governo era illegale, come durante il fascismo.

La principale arma per difendere il diritto di sciopero è scioperare!

Rendere il paese ingestibile al governo Meloni fino a cacciarlo!

Firenze

Quella volta che gli autisti violarono la precettazione

Pubblichiamo uno stralcio, adattato alla versione cartacea, dell'intervista a Alessandro Nannini dei Cobas. L'intervista integrale sull'esperienza della lotta dei lavoratori Ataf - trasporto pubblico a Firenze - è stata trasmessa sul podcast *Corrispondenze operaie*.

Nel 2013 i lavoratori Ataf sono stati protagonisti di una lotta importante, hanno sfidato le precettazioni e sono stati multati. Ci parli di quell'esperienza?

Nel 2012 Ataf era un'azienda pubblica. Con Renzi al governo della città è iniziato il processo di privatizzazione e l'azienda è stata ceduta a Bus Italia. Già per il passaggio ci furono scioperi e manifestazioni: cercavamo di spingere la cit-

tadinanza a comprendere la gravità della privatizzazione. Ma era il periodo in cui Renzi & Co. sparavano tutti i giorni contro il servizio pubblico, dicevano che le aziende pubbliche erano piene di fannulloni e che i privati avrebbero risolto i problemi. Oggi si vedono i risultati... Fatto sta che in pochi ci ascoltarono, all'inizio.

Dopo un periodo di calma apparente, Bus Italia ha preso l'iniziativa di disdire tutti i contratti e gli accordi esistenti. Abbiamo iniziato una lotta abbastanza dura, abbiamo iniziato a scioperare. A ridosso della data in cui la disdetta avrebbe dovuto entrare in vigore abbiamo fatto sciopero con assemblea nei depositi. Fin dalla mattina abbiamo affermato che non saremmo rientrati in servizio fino al

ritiro della disdetta della contrattazione, abbiamo proclamato lo sciopero a oltranza. Senza fasce di garanzia o altro. La sera è arrivata la precettazione.

E sono arrivate le multe...

Si certo. Il Prefetto ha precettato e noi abbiamo convocato una nuova assemblea, partecipatissima perché si doveva decidere se e come andare avanti. A quel punto, comunque, eravamo già un passo oltre la precettazione e tutti avevamo chiaro che la disdetta degli accordi andava respinta a qualunque costo perché altrimenti avremmo perso tutte le conquiste degli anni precedenti, si trattava di ripartire da zero su tutti i fronti.

Quindi si decise di andare avanti, precettazione o meno. I rischi erano chiari:

in assemblea sono intervenuti anche gli avvocati che hanno spiegato per filo e per segno quello che sarebbe successo: multe da 500 a 600 euro per ogni giorno di sciopero che violava la precettazione.

Decisione presa, dunque, ma va detto che proprio quella sera l'azienda ha fatto un passo indietro aprendo a un tavolo di trattativa. Che poi in effetti è iniziato. Nel complesso delle questioni contrattuali e degli accordi, con la trattativa abbiamo perso alcune posizioni. Ma non abbiamo perso tutto, con quella lotta abbiamo evitato la disfatta totale.

Chiaro poi che il risultato ha avuto un prezzo economico per i lavoratori, con le multe.

Come vi siete posti?

Intanto c'è da dire che la Prefettura aveva fatto alcuni errori nella compilazione dei moduli. Abbiamo fatto leva su un cavillo burocratico e un tot di multe sono state annullate subito. Per le altre abbiamo fatto

ricorso. E qui è emerso uno dei tanti paradossi della giustizia italiana.

C'erano due giudici di pace che erano proprio convinti che avremmo dovuto essere multati. I ricorsi che sono passati sotto di loro sono stati tutti respinti. Quindi c'erano lavoratori a cui la multa era stata annullata e altri a cui era stata confermata.

Ora non so dire quante sono state confermate e quante annullate, so che alla fine abbiamo fatto una raccolta di sottoscrizioni, cene, iniziative... anche i lavoratori che hanno avuto la multa annullata hanno messo una parte di soldi per sostenere quelli a cui la multa era stata confermata. Insomma, anziché pagare 600 euro, magari un lavoratore ha pagato 200. Che sono tanti, ma sostenibili. E abbiamo contribuito un po' tutti.

Che bilancio tiri di quella esperienza? Ci sono aspetti che possono essere utili nella situazione di oggi?

Guarda, sono stati giorni

emozionanti. Tesi, perché la situazione era tesa, c'era sempre la polizia ai presidi, alle manifestazioni, fuori dal deposito, perché le trattative non erano facili, perché c'erano discussioni, ecc. Giorni duri, ma comunque giorni belli, vitali, di iniziativa, di lotta. Le multe hanno pesato e ce le siamo trascinate dietro per parecchio tempo. E anche ora. Più di tutto mi pare che c'è paura che oggi non ci sia più quel clima di solidarietà, sia fuori dal deposito che fra lavoratori. Che poi è anche la mia preoccupazione.

C'è stato molto ricambio, oggi ci sono molti colleghi giovani, inesperti, che non sanno niente di organizzazione e di lotta sindacale, che se gli parli di sindacato per loro uno è uguale all'altro.

Quindi penso che la cosa importante sia mettersi con pazienza a formare questi lavoratori giovani.

Lavoratori Carrefour contro l'occupazione della Palestina

Siamo **lavoratori e lavoratrici del gruppo Carrefour** che si sono messi insieme perché convinti che sia importante creare qualcosa, dare un segno tangibile che siamo per il cessate il fuoco israeliano e la libertà del popolo palestinese.

Ma cosa c'entra Carrefour con la Palestina?

Il gruppo Carrefour è attualmente oggetto di una campagna internazionale di boicottaggio per aver sottoscritto, nel marzo 2022, contratti di franchising con le società israeliane Electra Consumer Products e Yenot Bitan.

Queste aziende sono **coinvolte attivamente nella colonizzazione israeliana, un crimine di guerra secondo il diritto internazionale**. Oggi ci sono negozi Carrefour negli insediamenti israeliani illegali nella Palestina occupata. Carrefour beneficia così direttamente della colonizzazione.

Non solo. Carrefour fornisce le razioni militari all'esercito sionista d'Israele, mentre **è in atto un genocidio dei palestinesi (dal 7 ottobre a oggi sono 23 mila morti)**. Questa decisione rende **Carrefour complice dei crimini di**

guerra commessi dal regime israeliano di occupazione, colonialismo di insediamento e apartheid nei confronti del popolo palestinese.

Siamo coscienti che **dalle entrate che i mercati fanno, dipendono anche i nostri salari e il nostro lavoro, ma** siamo anche consapevoli che sia **importante sottrarci a questo ricatto: quello che vuole ottenere questa campagna è che Carrefour interrompa gli accordi commerciali con Israele, smetta di trarre profitto dall'occupazione illegale della Palestina e smetta di essere complice dei crimini di guerra contro il popolo palestinese.**

Anche noi lavoratori, se ci organizziamo, possiamo scegliere di dire alla nostra azienda che **non vogliamo lavorare per chi è complice di un genocidio**, trovare **tutti assieme** forme, metodi e modi per affermare la nostra contrarietà a questa situazione, per portare la nostra voce ai dirigenti di Carrefour. Rafforzando così anche la mobilitazione che si sta sviluppando all'esterno, perché i nostri nemici non sono quelli che vengono a volantinare fuori dai

nostri mercati.

Carrefour fa parte dell'associazione datoriale Federdistribuzione, contro cui il 22 dicembre siamo scesi in sciopero per le condizioni inaccettabili poste per il rinnovo del Ccnl (svalutazione del nostro lavoro, demansionamento e conseguente impoverimento dei salari).

Carrefour sta rendendo le nostre giornate di lavoro sempre più stressanti e massacranti, con ore e ore di straordinari necessarie a coprire la carenza di

organico che è diventata strutturale (perché voluta "dall'algoritmo"), con promesse di crescita professionale fanno fare ai quarti livelli mansioni che non gli competono, assumono interinali al quinto livello facendogli fare il lavoro dei quarti senza che dopo i 18 mesi legalmente previsti vengano passati al quarto. Senza contare la perdita salariale dovuta al mancato rinnovo del Ccnl (fermo dal 2019), l'annuncio di cassa integrazione per più di 900 lavoratori a Torino e il progetto Carrefour Contact che ridurrà ulteriormente il personale.

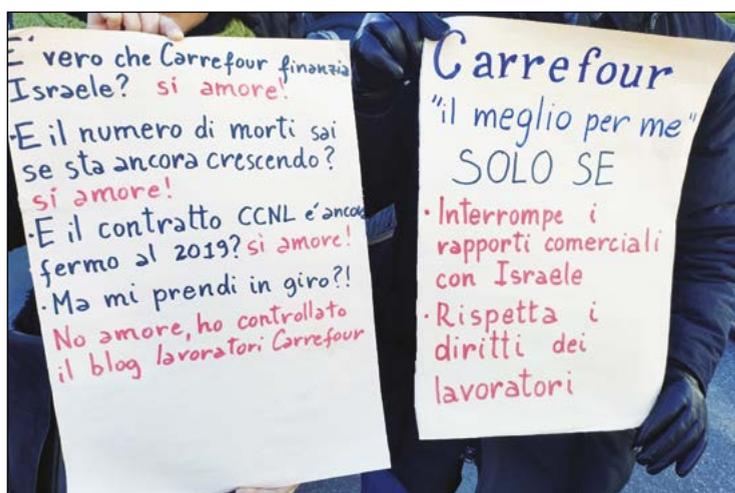
Carrefour trae profitto sia dall'occupazione della Palestina sia dallo sfruttamento dei lavoratori in Italia.

(...) Non vogliamo essere complici del massacro di un popolo, né come lavoratori Carrefour né come popolo italiano, poiché nemmeno il nostro governo è esente dalla complicità con lo Stato sionista di Israele e i suoi crimini di guerra, considerando anche che le basi Nato presenti in Italia sono usate come supporto logistico per le operazioni militari degli Usa nel Mediterraneo (e non solo!).

(...) Se sei un nostro collega, di qualsiasi mercato Carrefour, iscritto o meno a un sindacato (e indipendentemente dal sindacato al quale sei iscritto), in qualsiasi parte d'Italia ti trovi e quello che hai letto ti è interessato ti chiediamo di metterti in contatto con noi e di aiutarci a far girare il progetto fra i tuoi colleghi.

Se non sei dipendente del Carrefour, ma vuoi darci una mano a far conoscere la nostra esperienza, se magari hai amici o parenti che lavorano in questa azienda, allora invitali a iscriversi al canale e a visitare il nostro blog!

Per contattarci via mail carrefourlavoratori@gmail.com



Sul processo contro il compagno Lino Parra

L'1 marzo si svolge a Lanciano la seconda udienza del processo contro il nostro compagno Lino Parra.

È accusato di oltraggio a pubblico ufficiale. Durante un volantinaggio che denunciava la strage di lavoratori sul posto di lavoro alla Sevel di Atessa, proprio pochi giorni dopo l'omicidio di Luana d'Orazio a Prato, un poliziotto sostiene di averlo sentito dire al megafono: "Voi della Polizia siete la morte degli operai! Perché non andate a indagare su chi ha ammazzato Luana a Prato? La Polizia ammazza gli operai. Voi siete contro gli operai".

Ovviamente, sarebbe tutto più semplice se Lino giurasse di non aver detto quella frase, anche se questo non garantirebbe affatto la sua assoluzione. Ma occorre rimettere le cose al posto in cui devono stare in un paese come il nostro in cui si fa fatica ad aggiornare il numero di lavoratori uccisi in nome del profitto e si fa ancora più fatica a vedere condannati i responsabili. Non è un'esagerazione dire che i morti sul lavoro sono stati "assassinati dai padroni e dalla legge del profitto" e l'omicidio di Luana d'Orazio è emblematico di ciò: il padrone aveva manomesso la macchina che l'ha straziata in modo che si producesse di più in meno tempo. Il padrone ha

disattivato per questo i sistemi di sicurezza. Quante volte sarà successo prima che Luana perdesse la vita? Quante volte succede ancora?

In una società in cui la produttività e il profitto vengono prima della sicurezza e della vita dei lavoratori anche la giustizia si adegua. E infatti i padroni restano impuniti – o se la cavano con poco – mentre tutti quelli che alzano la voce vengono zittiti, multati, processati, condannati. Ovviamente, il problema non si pone nei termini di quello che sarebbe più comodo per Lino. La questione la poniamo nell'unico modo in cui può essere affrontato un processo che ha l'obiettivo di

punire chi va a parlare di sicurezza agli operai, chi porta la linea dell'organizzazione, della mobilitazione, della riscossa: ne facciamo un'occasione per sviluppare il lavoro politico.

Già la prima udienza è stata occasione per stringere relazioni con operai della Sevel e di altre aziende del territorio e con esponenti dei sindacati di base, per organizzare un presidio sotto il tribunale e fare volantinaggio alle fabbriche. Non solo, il piccolo processo per oltraggio a pubblico ufficiale contro Lino Parra è diventato un ingranaggio della più generale mobilitazione per la sicurezza sui luoghi di lavoro.

Rilanciamo l'appello a sostenere questa mobilitazione anche sul piano economico, a partire dal semplice fatto che pure gli spostamenti per sostenere un processo che si tiene a Lanciano (in Molise) rientrano nelle tante forme di "repressione economica". Ai padroni e agli apparati repressivi non importa nulla se un proletario deve attraversare l'Italia per affrontare un processo, anzi...

Non sappiamo dire quanti siano a oggi i lavoratori assassinati dal giorno in cui è stata uccisa Luana d'Orazio. Sono morti lavoratori che avrebbero dovuto essere in pensione, ragazzi, giovani donne, pa-

dri di famiglia. La strage di Brandizzo ha fatto scalpore – e le istituzioni hanno versato fiumi di lacrime di coccodrillo – ma solo a metà gennaio sono morti, in una sola settimana, ben dieci lavoratori. I mandanti, gli esecutori, chi ha omesso di controllare, chi ha manomesso i dispositivi di sicurezza, chi ha chiuso un occhio – o anche tutti e due – è sempre al suo posto.

La Polizia denuncia Lino Parra. Il governo inasprisce le pene per i ragazzi di Ultima Generazione perché imbrattano i monumenti con vernice lavabile. La Digos controlla quello che scriviamo sui social e se non è d'accordo ci perquisisce casa e ci fa licenziare... non è uno scherzo, è successo davvero, a metà gennaio, a un insegnante di Roma che ha

pubblicato una foto in solidarietà con la resistenza palestinese: perquisito e licenziato.

Non sappiamo dire quanti lavoratori sono stati uccisi, ma sappiamo che ognuna di quelle morti "grida vendetta". E chi pensa di risolvere la questione con una denuncia per diffamazione dimostra di non avere il senso della vergogna e, allo stesso momento, di servire un sistema al collasso la cui salvezza non arriverà dalla repressione.

Per sostenere Lino Parra e la lotta per la sua assoluzione fai un versamento sul Conto Corrente Bancario intestato a Gemmi Renzo
IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

Corrispondenze operaie

SCRIVICI ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA, PROBLEMATICHE DELL'AZIENDA IN CUI LAVORI, RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA, RESOCONTI DI ASSEMBLEE E MANIFESTAZIONI – CARC@RISEUP.NET

CONTRO L'OBBLIGO DI FEDELTÀ AZIENDALE, GARANTIAMO L'ANONIMATO DELLE FONTI



Verso l'8 Marzo

Rafforziamo la mobilitazione delle donne

Lo scorso 25 novembre una manifestazione imponente contro la violenza di genere ha attraversato Roma.

Non Una Di Meno, organismo promotore della manifestazione, ha avuto un ruolo importante nel ribaltare il tentativo delle Larghe Intese di strumentalizzare l'omicidio di Giulia Cecchettin per promuovere un clima di unità nazionale e la mobilitazione reazionaria delle masse popolari.

Fin da subito Non Una Di Meno ha cercato, infatti, la strada per dare uno sbocco politico e una linea di sviluppo alla mobilitazione: di qui le tante di manifestazioni territoriali del 16 dicembre e l'appello rivolto al segretario nazionale della Cgil, Maurizio Landini, a fornire copertura sindacale allo sciopero dell'8 marzo.

La mobilitazione delle donne delle masse popolari è determinante per l'esito di ogni mobilitazione, per i risultati di ogni lotta. E, a maggior ragione, per i risultati della lotta politica rivoluzionaria. Il P.Carc sostiene la strada che Non Una Di Meno sta percorrendo. E in un certo senso ne trae beneficio in relazione al lavoro di educazione, formazione, critica e autocritica che i comunisti devono compiere per diventare capaci di promuovere la politica rivoluzionaria.

I comunisti infatti non sono "naturalmente immuni" dalle concezioni borghesi e clericali e tra queste il maschilismo e la mentalità patriarcale.

Anche grazie alla spinta della mobilitazione del 25 novembre, anche in ragione della parteci-

pazione di compagni e compagne del P.Carc, anche in virtù dei ragionamenti emersi in fase di preparazione e bilancio di quella e delle successive manifestazioni, abbiamo avuto l'opportunità di ragionare in modo più approfondito su cosa vuol dire – e come si traduce nella pratica politica – che "le donne sono la metà del cielo".

Abbiamo avuto modo di mettere a fuoco che non basta "dare per scontato" una serie di principi e criteri e che, invece, è necessario problematizzare i modi con cui alimentiamo la formazione ideologica e politica sull'importanza

dell'organizzazione e della mobilitazione delle donne delle masse popolari, a partire dalle compagne del P.Carc.

Da questi ragionamenti è emersa, prima di tutto, l'esigenza di confrontarsi più apertamente e ordinariamente, di cercare, trovare e far valere i nessi fra la mobilitazione delle donne delle masse popolari e la lotta per costituire il Governo di Blocco Popolare.

Non "grandi iniziative" e "grandi mobilitazioni": iniziative circoscritte, anche piccole che sviluppano una superiore coscienza fra i membri del Partito, uomini e donne; una superiore capacità di

attingere e valorizzare il grande patrimonio del vecchio movimento comunista e usarlo oggi ai fini della lotta per fare la rivoluzione socialista in un paese imperialista come l'Italia.

In tutte le Segreterie Federali è in corso un lavoro per inquadrare la mobilitazione del 25 novembre e i suoi sviluppi, tra cui anche l'8 Marzo, all'interno del contesto politico più generale; per tradurre tutto ciò in lavoro ordinario verso le lavoratrici, le operaie, le donne delle masse popolari.



Massa

L'Amministrazione del degrado all'opera Sgomberato lo Spazio Popolare

Massa. Il 17 gennaio è stato sgomberato lo Spazio Popolare. Di proprietà dell'Edilizia Residenziale Pubblica, era stato occupato nel 2013 e sottratto a anni di incuria e degrado. Era la sede della Sezione di Massa del P.Carc, di Massa insorge, della Consulta Popolare per la Sanità e della palestra popolare Aldo Salvetti. Non si contano le iniziative politiche, culturali e ricreative che in dieci anni sono state organizzate lì dentro.

Lo sgombero è arrivato appena sette giorni dopo la delibera del Consiglio comunale. Un record, visto che ci vogliono mesi e mesi per tagliare l'erba alta che impedisce la visibilità della strada dai marciapiedi o per tappare una buca in mezzo a una carreggiata... La vicenda rappresenta bene, in piccolo, il degrado materiale e morale verso cui Fratelli d'Italia e la Lega stanno conducendo il paese. Sembra un'esagerazione, ma non lo è: il sito del Ministero dell'Interno rivendicava ufficialmente, con toni entusiastici, il

duro colpo inferto all'illealtà! Incredibile a dirsi: per il Ministero lo sgombero era importante quanto l'arresto di Messina Denaro. Al Consigliere comunale di Fratelli d'Italia che ha presentato la mozione, tale Guidi, è stata finanche assegnata la scorta della Polizia! Roba da "pianeta delle scimmie"!

La questione merita un approfondimento.

Alle scorse elezioni amministrative (maggio 2023), la maggioranza uscente si presentava spaccata. La Lega sosteneva il sindaco uscente Persiani; Fratelli d'Italia presentava un proprio candidato, Guidi.

Persiani ha vinto "per il rotto della cuffia" ed è stato riconfermato. Formalmente, in Consiglio comunale la frattura è stata ricompensata, ma ogni occasione è buona per rinfoculare la baruffa fra i separati in casa che governano la città e il paese, Lega e Fdi. La campagna elettorale per le europee è un'ottima occasione, evidentemente.

In passato, la Lega aveva provato a più riprese a

sgomberare lo Spazio Popolare – indice di grave scollamento dalla realtà in un Comune in cui la sanità è un colabrodo, la disoccupazione è un'emergenza, così come l'inquinamento ereditato dalla ex zona industriale, il traffico legato al marmo, l'abbandono del territorio montano, ecc.

Ma ci sono voluti gli agganci ministeriali, prefettizi e questurini di Fdi per riuscire nell'intento. Fdi presenta una mozione e in sette giorni "si muove l'esercito"

(Polizia, Carabinieri, Polizia locale, Finanza, Digos, ecc.) per sgomberare uno spazio in quel momento non frequentato e presidiare il centro città "per paura di manifestazioni".

Dopo lo sgombero, in città montano le polemiche. Anche perché Lega e Fdi fanno a gara a chi la spara più grossa per rivendicarlo, lanciandosi in una provocazione dopo l'altra: minacciano di sgombero la Casa Rossa Occupata (che fra l'altro è in un altro Comune), fanno

cancellare un murale dedicato ad Aldo Salvetti (eroe della Resistenza apuana) e chiedono di cancellarne un secondo. Lo scollamento di questa gente dalla realtà è conclamato. Come è evidente che lo spirito di concorrenza elettorale ha fatto perdere loro ogni barlume di lucidità. E infatti, non è ancora finita!

Per primeggiare sulla Lega, Fdi ha invitato a Massa niente meno che il sottosegretario Dal Mastro. Che ha partecipato all'inaugurazione della nuova sede di Fdi – e fortuna loro che non ha invitato Pozzolo a mangiare un bigné – e a beneficio dei giornali ha tuonato che è finita la pacchia per chi non rispetta la legalità.

E se l'ha detto lui...

Mentre il Sindaco e degni alleati e sostenitori si apprestano a concedere una sala comunale per la presentazione del libro di Vannacci il 27 gennaio ("era preferibile un'altra data per evitare di dare visibilità alle polemiche di Anpi, Cgil e sinistra" ha commentato a chi gli poneva una questione di opportunità), anche lo sgombero dello Spazio Popolare riporta in superficie l'esigenza di organizzarsi e mobilitarsi per cacciare gli esponenti locali della combriccola male assortita di nostalgici del Ventennio e maneggioni che governa il paese.



Emergenze. La stessa amministrazione che sgombera lo Spazio Popolare vuole costruire un distretto sanitario a ridosso della stazione ferroviaria...

Con il “Forum per l’Indipendenza Italiana” tenutosi a Roma il 25 e 26 novembre scorso, Gianni Alemanno insieme a vari frammenti della destra reazionaria italiana ha fondato il nuovo partito *Indipendenza*.

Fin qui la notizia è che alcuni scimmiettatori del fascismo del secolo scorso si stanno riorganizzando, in concorrenza con Fratelli d’Italia, per costruire una propria area di consenso nell’elettorato di destra deluso dal rapido abbandono della bandiera della sovranità e grandezza nazionali, ereditate dal fascismo, che Giorgia Meloni ha agitato finché è stata all’opposizione del governo Draghi. (...) Questa rimpatriata di camerati avrebbe avuto scarsa rilevanza per il movimento comunista se non fosse stato per la partecipazione di Marco Rizzo, già segretario generale e attualmente presidente onorario del Partito Comunista (Pc). Infatti Rizzo ha scelto la fondazione del partito di Alemanno come palcoscenico per rivendicare pubblicamente l’interlocuzione di *Democrazia Sovrana e Popolare (Dsp)* con l’area dei “sovrani” di Alemanno.

Dsp è il partito elettorale creato dallo stesso Rizzo insieme a Francesco Toscano (animatore del canale web *Visione Tv*) dopo l’esaurimento della coalizione elettorale *Italia Sovrana e Popolare* con cui il Pc si è presentato alle elezioni politiche del 25 settembre 2022. I dialoghi tra Rizzo e Alemanno non sono casuali né incidentali. Con la partecipazione al Forum di Alemanno, Rizzo ha soltanto proseguito sulla linea imbracciata dalla prima metà del 2022: tirata la conclusione che era fallito il tentativo di rientrare in parlamento con simboli comunisti, ha deciso di puntare sulla costruzione di cartelli elettorali costituiti per confluenza tra Pc e organismi di area sovranista e no Green pass.

La differenza è che questa volta l’apparato mass-mediale ha ricamato alla grande su una futura combinazione elettorale Rizzo-Alemanno. Per Rizzo si è probabilmente trattato di un’abile mossa comunicativa con cui ottenere spazio sui media e accreditare Dsp come portavoce dell’elettorato malcontento dell’operato del governo Meloni che, in continuità con il governo Draghi e i governi delle Larghe Intese che lo hanno preceduto, è servo

La parabola di Marco Rizzo e i suoi insegnamenti

Stralci dell’articolo pubblicato su www.carc.it dall’Agenzia Stampa Staffetta Rossa. Sul sito la versione integrale

degli imperialisti Usa-Nato, è complice dei sionisti di Israele e va a braccetto con gli imperialisti Ue. Nell’immediato la sua mossa sta suscitando una nuova ondata di fuoriuscite dal Pc dopo quelle del 2020, del 2021 e del 2022, ha seminato perplessità e disorientamento nei compagni ancora iscritti al Pc, ha alimentato la sfiducia nella causa del comunismo in quei compagni che, pur non iscritti al Pc, consideravano Rizzo un punto di riferimento per l’azione svolta contro la denigrazione dell’Urss e di Stalin (la linea degli “errori e orrori del comunismo novecentesco” patrocinata da Bertinotti & C.), per l’obiettivo strategico dichiarato dell’instaurazione del socialismo in Italia, per il richiamo a Pietro Secchia e alla sinistra del vecchio Pci.

Il nuovo segretario generale del Pc Alberto Lombardo, nel suo intervento (pubblicato su *La Riscossa* del 24 ottobre 2023) al 23° Incontro internazionale dei partiti comunisti e operai tenutosi a Smirne, in Turchia dal 21 al 23 ottobre 2023, ha sostenuto in questo modo la linea imboccata da Rizzo a partire dal 2022:

“Siamo tutti d’accordo sul fatto che oggi nell’Europa occidentale non esistono condizioni oggettive per la presa del potere da parte delle organizzazioni politiche del proletariato.

La lotta per la sovranità nazionale ci allontana o ci avvicina alla creazione di tali precondizioni?

Porre soltanto la prospettiva del socialismo, senza delineare quali siano i passi concreti per realizzarlo, lo rende un obiettivo irrealizzabile agli occhi delle grandi masse, lo allontana in una prospettiva utopica, lo distacca dai bisogni e dalle contraddizioni realmente vissute dalla maggior parte delle persone.

La necessità e l’inevitabilità del socialismo devono emergere nella coscienza delle persone nel fuoco della lotta antimperialista. Tutti i partiti comunisti che hanno vinto lo hanno fatto attraverso questa strada, dimostrandosi i veri inflessi-

bili paladini della sovranità nazionale”.

Lombardo nel suo intervento cita Marx, Engels, Lenin e Stalin, in particolare richiama il *Discorso del XIX Congresso del Pcus* (14 ottobre 1952), in cui Stalin dice che la borghesia ha da tempo gettato nella polvere la bandiera dell’indipendenza, della sovranità dei singoli paesi e della libertà dei popoli e delle nazioni e che sta ai partiti comunisti e democratici raccogliarla e portarla avanti.

Noi siamo favorevoli alla lotta per la sovranità nazionale contro la Ue, contro le altre istituzioni del sistema imperialista mondiale (Fmi, Banca Mondiale, ecc.) e contro il loro braccio armato (Nato). Non perché, come sostiene Lombardo, “non esistono le condizioni oggettive per la presa del potere da parte delle organizzazioni politiche del proletariato”: come insegna Lenin, queste esistono da quando è iniziata l’epoca imperialista!

Il problema, come sempre Lenin ha messo bene in luce nel febbraio del 1922 (*Note di un pubblicista*) a proposito dei partiti comunisti che si erano formati in Europa e nell’America del Nord dopo la Rivoluzione d’Ottobre per iniziativa dell’Internazionale Comunista fondata nel 1919, sono le condizioni soggettive: “la trasformazione di un partito europeo di tipo vecchio, parlamentare, riformista di fatto e appena sfumato di colore rivoluzionario, in un partito di tipo nuovo, realmente rivoluzionario e realmente comunista, è una cosa estremamente ardua. (...) Rinovare nella vita quotidiana lo stile di lavoro del partito, trasformare la routine quotidiana, fare in modo che il partito divenga l’avanguardia del proletariato rivoluzionario, senza allontanarsi dalle masse, ma avvicinandosi sempre più ad esse, sollevandole alla coscienza rivoluzionaria e alla lotta rivoluzionaria: ecco, il compito più difficile, ma anche il più importante”.

Siamo favorevoli alla lotta per la sovranità naziona-

le perché il primo paese imperialista che romperà le catene della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti europei, Usa e sionisti mostrerà la strada e aprirà la via anche alle masse popolari degli altri paesi e l’Italia può essere questo paese. (...)

Sta al movimento comunista cosciente e organizzato mobilitare le masse popolari, di cui il proletariato è la componente principale, a impugnare la bandiera della sovranità nazionale e portarla alla vittoria sulla base dell’instaurazione del socialismo nei singoli paesi e della conseguente creazione di un sistema internazionale di solidarietà, collaborazione e scambio tra paesi indipendenti: con il socialismo questo è del tutto possibile, mentre il capitalismo per sua natura contrappone un paese all’altro, come contrappone gli individui tra loro.

Proporsi di lottare per la sovranità del proprio paese senza contemporaneamente lottare per l’instaurazione del socialismo porta acqua alla mobilitazione reazionaria delle masse popolari.

Proprio per questo l’azione dei comunisti rispetto ai gruppi e alle organizzazioni “sovrani” (cioè che assumono come proprio obiettivo la riconquista della sovranità nazionale) consiste non nel cercare di ottenerne i voti, ma nell’allargarne l’attività su ognuno dei fronti in cui si articola, nel nostro paese, la lotta per la sovranità nazionale:

- lotta contro la Nato (basi e installazioni militari, partecipazione a missioni di guerra, partecipazione alle sanzioni economiche contro altri paesi, impunità dei soldati Usa a fronte di reati comuni per cui non sono processati, ecc.);

- lotta contro la Ue e le sue istituzioni (debito pubblico, patti di stabilità, pareggio di bilancio in Costituzione, assegnazione di quote di produzione in campo agricolo e industriale, ecc.);

- lotta per impedire chiusura e delocalizzazione delle aziende italiane e la loro vendita ai gruppi multi-

nazionali, per mantenerle aperte e in funzione in Italia (attuazione degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione), per nazionalizzare le aziende come Alitalia, Stellantis, Tim, ecc. Non c’è sovranità nazionale né benessere popolare né sicurezza personale senza direzione delle autorità italiane e dei lavoratori sulle attività economiche che si svolgono in Italia;

- lotta contro il Vaticano (abolizione dei Patti Lateranensi e dei privilegi della Chiesa cattolica rispetto alle altre organizzazioni e associazioni religiose).

È, sia detto per inciso, anche il modo per non finire, passo dopo passo, al carro della destra reazionaria che storicamente in Italia agita la bandiera della “sovranità nazionale” a fini elettorali per poi agire da vendipatria una volta al governo, come da ultimo insegna il governo Meloni, ma anche la storia dello stesso Alemanno.

Chi tira lezione dall’esperienza del primo Pci anziché limitarsi a esaltarne l’opera, troverà che è mettendosi alla testa della lotta delle masse popolari contro il nazifascismo che il Pci ha costretto i partiti borghesi a rincorrerlo sul suo terreno, non cercando una qualche alleanza con loro.

La deriva di Marco Rizzo non è l’ultimo, ennesimo, tradimento di un capo o un caso di impazzimento. In realtà, Rizzo che avvia interlocuzioni con i “patrioti” Alemanno, Granata e Di Stefano sta soltanto attuando in nuove forme, portandola fino alle estreme conseguenze, una ben precisa deviazione politica che ha contraddistinto l’insieme del suo percorso: l’elettoralismo, cioè ridurre l’attività dei comunisti alla partecipazione alle competizioni elettorali e alle assemblee elettive. A ben vedere, è qualcosa di più di una deviazione del solo Rizzo. Il bilancio dell’esperienza mostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la concezione che la borghesia cedrebbe il potere al partito comunista che prevalesse nelle elezioni è da ingenui o da imbroglioni e che la via democratica e parlamentare

al socialismo (*elettoralismo*) è una delle deviazioni storiche del movimento comunista dei paesi imperialisti, assieme all’*economicismo* (concentrare la propria azione esclusivamente nelle lotte per strappare migliori condizioni di vita e lavoro per le masse popolari, concepire la rivoluzione socialista come una rivolta generale delle masse popolari che scoppierebbe a seguito di un crescendo di rivendicazioni sindacali e politiche e di proteste) e al *militarismo* (la concezione secondo cui la lotta armata è sempre la principale forma di lotta con cui le masse popolari devono affrontare la borghesia o, detto in altri termini, la concezione che l’egemonia della borghesia sulle masse popolari si basa principalmente sulla forza delle armi e sulla repressione).

L’idea che la ragion d’essere dei comunisti sia l’ingresso nelle assemblee elettive interessa infatti il grosso delle organizzazioni del movimento comunista del nostro paese.

Vale anche per molti degli attuali critici di Rizzo, che fino a quando militavano in Pc condividevano l’idea di costruire, una campagna elettorale dopo l’altra, un partito comunista grande e forte come era stato il primo Pci. (...)

Alla linea del Governo di Blocco Popolare che il P.Carc persegue, alcuni compagni del Pc hanno obiettato che “bisogna prima creare un partito comunista grande e forte, solo a quel punto avrà senso occuparsi del governo del paese”. Ma come diventa grande e forte un partito comunista? Nella Russia dell’inizio del secolo scorso il partito bolscevico è diventato grande e forte perché le masse popolari hanno sperimentato che seguendo la sua linea riuscivano ad avere ragione dello zarismo e a conquistare “pane, terra e pace”. Il Pci non si è messo alla testa della Resistenza contro il nazifascismo quando è stato grande e forte, ma è diventato grande e forte proprio perché ha saputo, passo dopo passo, guidare le masse popolari a battersi in modo efficace contro il nazifascismo. (...)

Sorvolo sui motivi particolari che mi hanno portato a scrivere queste riflessioni. Al di là del singolo caso, mi trovo sempre più frequentemente a discutere con compagni di altre organizzazioni del legame fra la linea del Governo di Blocco Popolare e la rivoluzione socialista e riscontro un'incomprensione di fondo: la linea del Governo di Blocco Popolare viene percepita come una via riformista, come una "terza via" alternativa all'obiettivo della rivoluzione socialista.

Che questo tipo di discussioni aumentino è incoraggiante: significa che "usciamo dalla nostra nicchia" e siamo spinti a essere più efficaci nelle nostre argomentazioni. Ed è quello che provo a fare, procedendo per punti sugli aspetti su cui credo sia utile rafforzarsi.

A beneficio di chiarezza, fisso subito la tesi principale: la linea del Governo di Blocco Popolare non è una "terza via contro i mali del capitalismo": è la linea tattica in cui si traduce, in questa fase, la costruzione della Guerra Popolare Rivoluzionaria di Lunga Durata diretta dal (n)Pci.

1. Il patrimonio del movimento comunista è ricco di insegnamenti. Questo è certamente una risorsa per i comunisti di oggi, ma quel patrimonio va usato, perché se ci si limita a "celebrarlo" o a enunciarlo diventa un dogma e perde la sua funzione principale.

Ci sono due insegnamenti, in particolare, che vanno considerati per inquadrare i compiti dei comunisti in Italia.

O meglio, la prima è più una constatazione: durante la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria, cioè nel periodo che va dal 1917 al 1976, i comunisti non sono riusciti a fare la rivoluzione socialista in nessun paese imperialista. L'insegnamento vero e proprio è che, per essere efficace e arrivare all'obiettivo della conquista del potere, la politica rivoluzionaria deve essere **perfettamente** aderente alla situazione particolare e specifica del paese. Questo è successo in Russia, è successo in Cina e in ogni situazione in cui il movimento rivoluzionario ha raggiunto l'obiettivo.

La sintesi di questi primi due aspetti è che noi dobbiamo trovare la strada per compiere **l'inedita impresa** di portare alla vittoria la rivoluzione so-

Il Governo di Blocco Popolare è una linea riformista?

Contributo alla Redazione

Adattamento di un contributo inviato alla Redazione. Per un ragionamento esaustivo servirebbero approfondimenti che, per motivi di spazio, non possiamo sviluppare.

Diamo pertanto, dove possibile, dei riferimenti.

Riteniamo, comunque, che il contributo offra uno spunto utile per inquadrare il tema e invitiamo i lettori a inviare osservazioni, domande o anche critiche: la lotta politica rivoluzionaria è una scienza sperimentale la cui efficacia non si verifica "a tavolino", ma dai risultati. Pertanto tutto ciò che contribuisce a chiarire aspetti ideologici, politici e pratici è una risorsa per tutto il movimento rivoluzionario.



cialista in un paese imperialista, l'Italia, alle precise condizioni attuali.

2. Cosa si intende per *precise condizioni attuali*? Per sommi capi:
- la particolare natura del nostro paese, la Repubblica Pontificia italiana, e le specifiche forme del regime di controrivoluzione preventiva (vedi *Il Manifesto programma del (n)Pci*, ndr);
- la particolare forma di sottomissione del nostro

paese agli imperialisti Usa (non vado oltre il richiamo al fatto che l'Italia, essendo un paese imperialista, non è una colonia degli Usa, ma presenta le caratteristiche di un protettorato Usa);

- la storia del movimento comunista e rivoluzionario in Italia: i due tentativi di ricostruire il partito comunista adeguato a condurre la rivoluzione dopo il 1945, con il Pci ormai in mano ai revisionisti moderni: il PCd'I-ML e le Brigate

Rosse, ma anche tre tentativi di rivoluzione socialista che nel corso della storia del nostro paese sono falliti (Biennio Rosso, Resistenza e anni Settanta);

- i risultati del ruolo e dell'influenza dei revisionisti moderni, prima, e della sinistra borghese, poi, sulla classe operaia e sulle masse popolari (il "Partito Comunista più grande d'Occidente").

3. Quando parliamo di linea politica rivoluzionaria, bisogna necessariamente considerare la **differenza fra linea strategica e linea tattica**. Riguardo alla linea strategica, essa è stata elaborata e verificata nel corso del tempo alla luce dell'esperienza e il maoismo l'ha sintetizzata nella *Guerra Popolare Rivoluzionaria di Lunga Durata* (GPRdLD).

La linea strategica è ferma, non cambia e non può

Nelle nostre pubblicazioni, l'aggettivo "rivoluzionario" indica che la guerra delle masse popolari contro la borghesia imperialista promossa dai comunisti è la forma della rivoluzione socialista, un processo volto al rovesciamento del regime borghese e all'instaurazione del socialismo, il cui primo pilastro è la dittatura del proletariato.

È giusto parlare della GPRdLD come strategia universale della rivoluzione socialista, ma attenzione: una cosa è derivare leggi universali, applicabili in ogni contesto in cui opera un partito comunista, altra cosa è applicare dogmaticamente le leggi particolari della GPRdLD dei paesi oppressi (Nepal, Filippine, Perù, Turchia, India) ai paesi imperialisti, come propongono alcuni compagni

in Italia, Francia e altri paesi. Così facendo, commettono un errore dialettico. Seguire questa concezione porta in realtà queste forze a impantanarsi nell'attendismo (aspettando che le cose accadano prima o poi senza l'intervento dei comunisti, per caso o per volontà di un dio) e nel disfattismo (poiché l'accerchiamento delle città da parte delle campagne nei nostri contesti non è possibile, allora ci si rassegna allo scoppio di qualche insurrezione popolare di cui il partito comunista approfitterebbe per guidarla). Questo è contrario al materialismo dialettico, alla comprensione e alla trasformazione delle condizioni oggettive del contesto concreto e particolare in cui agiamo. Le organizzazioni che aderiscono a tale concezione, volendo rimanere fedeli ai

principi rivoluzionari, non fanno altro che riprodurre un approccio alla GPRdLD simile a quello portato avanti dai credenti, agendo con fede in dio. Essi vedono la lotta armata, che i dogmatici maoisti identificano con la guerra popolare, non come una delle sue tappe: se non può essere praticata immediatamente, allora significa che la guerra popolare non si sta realizzando.

Bandire il pessimismo e il disfattismo - Intervista a Umberto Corti del Comitato centrale del (nuovo)Partito comunista italiano, aprile 2021



cambiare quale che sia la giustificazione che viene adottata per cambiarla: se cambia la strategia viene meno il carattere rivoluzionario della linea politica.

La linea tattica invece cambia e deve cambiare in base alle condizioni concrete: non solo da paese a paese, ma anche di fase in fase.

Tuttavia, quando si ragiona di linea politica (e della combinazione fra strategia e tattica) bisogna necessariamente considerare il soggetto che la elabora, la dirige e la attua, bisogna considerare la natura e il ruolo del partito comunista.

4. Se i comunisti di oggi si mettono in testa di costruire un partito comunista come era il vecchio Pci e di seguirne la linea, inevitabilmente prendono una strada senza sbocchi. Attenzione però, non è sufficiente neppure "voler ricostruire un partito come il vecchio Pci, senza l'impronta dei revisionisti moderni", attingendo dall'esempio della sinistra del vecchio Pci (Secchia, Alberganti, Vaia, ecc.) perché neppure la sinistra del vecchio Pci, alla prova dei fatti, è mai riuscita a liberarsi dalle tare ideologiche dell'elettoralismo e dell'economicismo.

Allo stesso modo, se i comunisti si mettono in testa di costruire un partito comunista seguendo i passi del movimento comunista degli anni Settanta, con le deviazioni militariste delle Brigate Rosse, imboccano un vicolo cieco.

Bisogna che i comunisti si mettano a capire i motivi di quei fallimenti, a correggere gli errori e a superare i limiti. Mettendo a fuoco la relazione fra la strategia, la tattica e il partito funzionale a elaborarle e attuarle ci avviciniamo alla relazione fra la linea del Governo di Blocco Popolare e la rivoluzione socialista. E si inizia a intravedere la risposta alla domanda iniziale.

5. Il P.Carc ha come obiettivo la costituzione del Governo di Blocco Popolare per sviluppare la Guerra Popolare Rivoluzionaria in Italia. Il Governo di Blocco Popolare è la linea tattica che il (n) Pci ha elaborato nel 2008, cioè quando la seconda crisi generale del capitalismo ha "fatto un balzo" entrando nella sua **fase acuta e terminale**.

SEGUE DA PAG. 12

Il balzo del 2008 ha creato condizioni più favorevoli per la rivoluzione socialista, ma l'ha posta anche come alternativa urgente, in un contesto di debolezza del movimento comunista cosciente e organizzato. Detto in altri termini: occorre – e occorre – trovare il modo per combinare l'esigenza della rinascita del movimento comunista con la necessità di porre un argine alla classe dominante e agli effetti della crisi. La linea tattica del Governo di Blocco Popolare è la soluzione. Una soluzione sperimentale, una strada possibile, ma il cui esito non è certo, perché dipende interamente da quanto e come il movimento comunista italiano è capace di alimentare la via della mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari.

6. Il P.Carc e il (n)Pci sono partiti fratelli (vedi "P.Carc e (n)Pci si rafforzano l'un l'altro nella lotta comune!" su *La Voce del (n)Pci* n. 50). Questo deriva dal lungo processo storico di nascita e sviluppo della Carovana del (n)Pci, ma anche dal fatto che entrambi condividono l'obiettivo dell'instaurazione del socialismo mediante la rivoluzione socialista. Il (n)Pci dirige il processo rivoluzionario sul piano strategico. Incarna quanto oggi esiste di Stato Maggiore della rivoluzione socialista perché si è costituito per assolvere a questo

compito e in funzione di questo compito risponde a criteri, principi e caratteristiche a esso funzionali. Ad esempio è un partito clandestino (vedi *Bandire il pessimismo e il disfattismo* – Intervista a Umberto Corti del Comitato centrale del (nuovo)Partito comunista italiano, aprile 2021) Il P.Carc, che invece è un partito pubblico, opera nel processo rivoluzionario sul piano tattico, perseguendo l'obiettivo del Governo di Blocco Popolare. Considerando, molto in generale, la relazione fra strategia e tattica: il (n)Pci può dirigere la guerra popolare rivoluzionaria anche senza l'esistenza del P.Carc (certo lo farebbe in condizioni assai meno favorevoli), il P.Carc non può contribuire alla politica rivoluzionaria senza l'esistenza del (n)Pci. **Senza il (n)Pci, la linea del Governo di Blocco Popolare sarebbe una linea riformista e velleitaria e il P.Carc sarebbe solo un altro fra i vari partiti comunisti già esistenti.** Forse più "di sinistra", forse più "radicale", ma ugualmente velleitario e slegato dalla strategia della rivoluzione socialista in Italia. L'esistenza del (n)Pci, il suo ruolo e la sua azione sono l'unica – non la principale, ma precisamente l'unica – condizione che inquadra la linea del Governo di Blocco Popolare e il P.Carc nel campo della politica rivoluzionaria.

7. Un aspetto che è sempre molto dibattuto riguarda il fatto che il

Governo Blocco Popolare è promosso dai comunisti – e per costituirlo l'azione dei comunisti è necessaria e determinante – ma **non è il governo dei comunisti** e non corrisponde affatto all'instaurazione del socialismo. Può essere utile, a volte lo è, paragonarlo a quel "governo democratico e rivoluzionario" di cui parla Lenin in *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa* (ottobre 1917).

In quel testo Lenin parla di cosa dovrebbe e potrebbe fare un governo **autenticamente democratico** (democratico borghese) e **rivoluzionario** criticando l'inerzia del governo Kerensky (borghese sì, ma democratico e rivoluzionario solo sulla carta).

Il discorso è che se i comunisti italiani avessero oggi la forza di imporre un loro governo la linea del Governo di Blocco Popolare sarebbe disfattista o attendista rispetto all'obiettivo della rivoluzione socialista. Se i comunisti avessero la forza di imporre un loro governo, l'avrebbero anche per portare la classe operaia a prendere il potere e instaurare la dittatura del proletariato. Ed è quello che dovrebbero fare, altro che governo democratico e rivoluzionario... Ma i comunisti oggi non hanno quella forza. Devono rafforzarsi, in un contesto generale in cui è urgente contendere il governo del paese alla borghesia imperialista in modo da poter adottare le **misure d'emergenza** per fare fronte agli effetti più gravi della crisi che stan-



Senza il (n)Pci, la linea del Governo di Blocco Popolare sarebbe una linea riformista e velleitaria e il P.Carc sarebbe solo un altro fra i vari partiti comunisti già esistenti.

no tormentando le masse popolari e distruggendo il paese e il pianeta. Misure politiche possibili pur rimanendo, il paese e la società, nel contesto di relazioni economiche e sociali capitaliste. Oltre a non averne la forza, i comunisti oggi non hanno neppure autorevolezza fra le masse popolari, non sono riconosciuti – nemmeno dai settori più avanzati delle masse – come i migliori interpreti e promotori dei loro interessi. Le masse popolari oggi sono influenzate – *ancora e finché* il movimento comunista non si rafforza – da elementi della società civile, da dirigenti sindacali, intellettuali, ecc. Ecco, sono loro che devono comporre il Governo di

Blocco Popolare, che devono esserne i ministri: quelli di loro verso cui le masse popolari nutrono maggiore fiducia o in cui ripongono maggiori aspettative.

8. È nella lotta per attuare il programma del Governo di Blocco Popolare e in quella per difenderlo dai sabotaggi e dai boicottaggi di cui sarà oggetto a opera della Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti, che le masse popolari organizzate faranno una scuola pratica e un'esperienza del passaggio **da classe oppressa a nuova classe dirigente.** D'altra parte, è proprio attraverso quel processo pratico di direzione del paese che le masse popo-

lari organizzate toccheranno con mano la necessità di superare le relazioni economiche e sociali del capitalismo, che in effetti si presenteranno per quello che sono: l'unico freno allo sviluppo e al progresso. È quindi attraverso la lotta per il Governo di Blocco Popolare, per difenderlo e per "farlo funzionare" – che è lotta politica rivoluzionaria – che il movimento comunista si rafforza più velocemente e diventa capace di dirigere le masse popolari organizzate nella lotta per instaurare la dittatura del proletariato.

AM

Tratto da

Avere il coraggio di portare la rivoluzione socialista alla vittoria!

L'augurio del (n)PCI per il nuovo anno

Noi comunisti stiamo costruendo una nuova direzione delle masse popolari.

(...) Se attueremo nel concreto il nostro piano tattico in modo che i nostri sforzi siano coronati dal successo e le organizzazioni operaie e popolari costituiscano il Governo di Blocco Popolare, la rinascita del movimento comunista sarà fortemente accelerata e lottando per la prosecuzione dell'opera iniziata, formeremo la nuova direzione di cui c'è bisogno per instaurare il socialismo. Se i nostri sforzi non saranno coronati dal successo e non riusciremo a portare le organizzazioni operaie e popolari a costituire il Governo di Blocco Popolare, dovremo diventare la direzione autorevole di cui c'è bisogno facendo fronte, con le forze che abbiamo raccolto, alla mobilitazione reazionaria che avrà il sopravvento. (...) Bisogna rompere con la

tendenza a limitarsi a resistere agli attacchi dei nemici e passare sempre più spesso all'attacco: individuare il punto e il momento giusti, concentrare le forze, attaccare e strappare dei risultati, vincere. Dobbiamo quindi imparare a capire dove, quando e come attaccare per vincere: questo è usare la scienza comunista.

La lotta contro lo smantellamento dell'apparato produttivo riguarda interi settori produttivi (ex Ilva, ex Alitalia, Stellantis e comparto auto, telecomunicazioni e altri) e coinvolge direttamente decine di migliaia di lavoratori: ogni vertenza particolare è risolvibile con rattoppi temporanei o con ammortizzatori sociali, sussidi e prestiti, ma ogni soluzione parti-



colare per durare e dare frutti ha bisogno della trasformazione generale politica, economica e sociale del paese. La crisi climatica e il disastro ambientale crescono assieme alla crisi economica, l'economia in mano ai gruppi imperialisti è una economia in

crisi che devasta il mondo e lo inquina: la risoluzione della crisi economica è anche risoluzione della crisi ecologica, il contrasto tra economia e ambiente, tra lavoro e salute è prodotto dal capitalismo.

Non dobbiamo cedere né agli avventurieri né agli spontaneisti, ma soprattutto dobbiamo combattere gli stati d'animo di sfiducia che inevitabilmente (stante la tradizione, la paura di fronte al nuovo, le incognite che effettivamente ogni nuova impresa presenta, le arretratezze nella comprensione del corso delle cose) serpeggiano tra gli elementi più deboli, anche nelle nostre file. È successo in ogni partito

comunista, alla vigilia di ogni scontro. Anche alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre che nel novembre del 1917 ha lanciato l'assalto al cielo e ha sconvolto il mondo, Kamenev e Zinoviev, i due dirigenti del Partito bolscevico che cercarono di sabotare l'insurrezione rendendo pubblici i piani di battaglia del Comitato Centrale del Partito, erano solo le punte estreme di una corrente di dubbiosi ed esitanti.

(...) Se il presente ci sembra buio e il futuro incerto, significa che con i sentimenti e le idee siamo ancora chiusi nell'orizzonte che la borghesia imperialista e il suo clero impongono: dobbiamo liberarcene. Osare sognare, osare pensare, osare vedere oltre l'orizzonte della società borghese! Il nostro futuro lo costruiamo noi!

Si aggrava la crisi politica nei paesi imperialisti

In ogni paese imperialista il sistema politico è in crisi, in preda ai contrasti tra fazioni della classe dominante e indebolito dal crescente distacco fra le masse popolari e le istituzioni borghesi.

Le vecchie forze politiche si disgregano, mentre nuovi partiti e personaggi che riescono a presentarsi come oppositori del sistema, da destra o da sinistra, raccolgono rapidamente consensi e altrettanto rapidamente li perdono quando mostrano la propria inconsistenza.

Il risultato è una situazione di crescente ingovernabilità, di caos, in cui la classe dominante resta a galla mettendo toppe sulle continue falle che si aprono, con l'unico risultato di peggiorare il disastro.

Prendiamo gli Stati Uniti, il paese al vertice del sistema imperialista mondiale.

Il precedente quadro politico fondato sull'alternanza tra Repubblicani e Democratici è andato in pezzi con l'elezione di Trump alla presidenza, nel novembre del 2016. Il clima che si vive nel paese è da guerra civile.

Il governo è di fatto paralizzato dall'ostruzionismo dell'opposizione: al Congresso (dove ha la maggioranza alla Camera), attraverso l'azione della

Corte Suprema (dove ha la maggioranza dei giudici) e per mezzo dei governatori degli Stati federati che controlla.

In questo preciso momento, ad esempio, sono bloccati al Senato gli stanziamenti necessari a proseguire la guerra contro la Federazione Russa: i Repubblicani ne vincolano lo sblocco all'adozione di misure più feroci contro gli immigrati. I fondi si sono esauriti il 12 gennaio, ma un accordo sembra ancora lontano.

Giusto lo scorso dicembre una situazione simile si era verificata per il finanziamento delle attività amministrative del governo e lo "shutdown", il fallimento, era stato evitato per un soffio con un accordo in extremis.

I Repubblicani hanno poi fatto approvare, il 12 dicembre alla Camera, una procedura di impeachment (il nome della particolare procedura con cui il Congresso può mettere sotto processo il presidente degli Usa) nei confronti di Biden, con l'accusa di complicità negli affari illeciti di suo figlio Hunter. Trump, che si candida da favorito contro Biden alle prossime elezioni presidenziali del 2024, non è messo meglio, anzi. È accusato in svariati processi, i più gravi per incitamento all'insurrezione

(per aver promosso l'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021) e per tentata sovversione dei risultati elettorali.

Ma davvero basta seguire un po' le prime fasi della campagna elettorale per comprendere il livello di crisi del sistema politico Usa. Il dibattito sfiora il ridicolo: Trump accusa Biden di non starci più con la testa, Biden accusa Trump di essere un pericolo per la democrazia, Trump accusa Biden di essere un pericolo per la democrazia, Nikki Haley (la sfidante di Trump alle primarie repubblicane) accusa Trump di non starci più con la testa, Trump accusa Nikki Halley di essere comunista. Un siparietto degno di un marionismo.

Intanto il paese è allo sbando, segnato da gravissimi problemi sociali: violenza, sparatorie, tossicodipendenza dilagante, disturbi mentali, obesità e miseria, con migliaia e migliaia di senzatetto accampati nelle vie delle principali città.

Prendiamo ora la Francia, uno dei paesi al vertice dell'Unione Europea. Anche qua il precedente quadro politico fondato sull'alternanza tra Socialisti e Repubblicani è finito con la vittoria di Macron nel 2017, che trionfò



proprio ponendosi come alternativo a quel sistema verso cui le masse popolari non nutrivano più alcuna fiducia. In realtà, negli anni successivi, Macron ha proseguito e anzi ha intensificato la precedente politica di attacchi ai diritti e conquiste delle masse e gli anni della sua presidenza sono stati costellati da grandiose mobilitazioni popolari. Ma anche da interventi pubblici di vertici dei militari e forze dell'ordine per invocare misure repressive più forti e un regime più autoritario.

Questa situazione ha reso l'azione di governo estremamente complicata. Tanto che l'8 gennaio Macron ha imposto al primo ministro Borne di rassegnare le dimissioni e ha formato un nuovo governo.

Anche in Francia la crisi del sistema politico ha portato a un clima da guerra civile: nelle strade, con il susseguirsi di manifestazioni, scontri di piazza, rivolte nelle banlieues, ma

anche nel quadro politico, estremamente polarizzato. Oltre al partito di Macron, infatti, le uniche forze di rilievo e in costante crescita sono quelle che promettono di ribaltare l'attuale sistema: il Rassemblement National di Marine Le Pen, da destra, e La France Insoumise da sinistra.

Prendiamo infine la Germania, l'altro Stato al vertice della Ue, la "locomotiva d'Europa".

I sedici anni di governi Merkel sono terminati improvvisamente nel 2021, con il suo ritiro dalla politica e la vittoria della "coalizione semaforo": socialisti, verdi e liberali. Una coalizione di forze male assortite e messe assieme con lo sputo. Questo "solidissimo" governo si è subito trovato ad affrontare niente meno che... la catastrofe: guerra in Ucraina, crisi energetica, recessione. E ha dato pessima prova di sé. Contro i "cattivissimi russi" il cancelliere Scholz ha

annunciato al mondo un vasto piano di riarmo, a proposito di prospettive per il futuro.

Per quanto riguarda l'economia invece, lo scorso autunno il governo si è addirittura visto dichiarare illegale dalla Corte costituzionale la legge finanziaria, cosa mai successa prima e che ha costretto il governo a riformularla tra grandi imbarazzi e tagliando 17 miliardi di euro.

Attualmente la coalizione semaforo è in grave crisi di consensi, mentre crescono anche in Germania i partiti che si pongono come anti sistema. Alternativa Fur Deutschland (Afd), partito di estrema destra, e il nuovo partito sovranista di Sahra Wagenknecht, ex capogruppo della Linke al Bundestag, secondo i sondaggi sono rispettivamente la seconda e la terza forza a livello di consenso elettorale.

Un mese di grandi mobilitazioni in Germania

Per fare fronte al buco di bilancio il governo tedesco ha pensato di tagliare i sussidi degli agricoltori. La risposta non si è fatta attendere. Prima con azioni di protesta, come il blocco del molo nel porto di Schluttsiel dove un centinaio di agricoltori il 4 gennaio ha cercato di salire sull'imbarcazione che trasportava il ministro dell'economia tedesco, e poi con una vasta mobilitazione andata avanti dall'8 al 15 dicembre, paralizzando il paese. La protesta è culminata con una grande manifestazione: decine di migliaia di agricoltori e 5 mila trattori hanno sfilato fino

alla porta di Brandeburgo a Berlino. Il governo ha quindi fatto marcia indietro su alcune misure e nel momento in cui scriviamo ha aperto una trattativa.

Negli stessi giorni, dal 10 al 13 gennaio, si è svolto anche un partecipatissimo sciopero dei trasporti, che ha visto cancellare l'80% dei treni. I lavoratori chiedono aumenti salariali e una diminuzione a 35 ore dell'orario di lavoro.

Ma non è solo la mobilitazione dei lavoratori a movimentare il quadro politico tedesco. Sempre agli inizi di gennaio è stata pubblicata dalla rete di giornalismo investigativo Correctiv un'inchiesta che ha rivelato il coinvolgimento di alcuni alti rappresentanti dell'Afd e di due membri della Cdu (partito centrista e liberal-conservatore) in una discussione segreta con alcuni imprenditori ed estremisti di destra

per progettare una deportazione di massa di centinaia di migliaia di immigrati in Nord Africa. Dall'uscita della notizia, il 12 gennaio, manifestazioni quotidiane hanno attraversato le principali città della Germania, coinvolgendo decine di migliaia

di persone, per chiedere la messa al bando dell'Afd e di esprimersi contro il razzismo e il progetto di deportazione. Solo nel weekend tra il 20 e il 21 gennaio hanno manifestato in tutta la Germania quasi un milione di persone. Insomma, come si vede bene nel

caso della Germania, con l'ingovernabilità dall'alto avanza anche quella dal basso e i due processi si alimentano e rafforzano a vicenda, contribuendo ad accelerare e aggravare la crisi politica dei paesi imperialisti.



Dalla Palestina a tutto il Medio Oriente Gli imperialisti allargano il conflitto

I gruppi imperialisti Usa, con quelli sionisti ed europei, si dibattono in una lotta senza speranze per arrestare il loro declino. Per tenere in piedi il loro sistema di potere massacrano, bombardano, devastano interi paesi, gettando il mondo nel caos, in un processo che ci sta portando verso una nuova guerra mondiale.

Con la guerra per procura in Ucraina contro la Federazione Russa questo processo ha "messo una marcia in più".

Con il massacro dei palestinesi perpetrato dai sionisti a Gaza ne ha messa un'altra. E ora continua ad accelerare, come su un piano inclinato. A tre mesi dall'inizio dell'invasione della Striscia, infatti, gli imperialisti stanno estendendo il conflitto a tutto il Medio Oriente.

L'esercito israeliano sta bombardando sistematicamente e sempre più in profondità il Libano; i sionisti, per bocca dei più alti rappresentanti del governo, minacciano apertamente un'invasione. Tanto che il 19 gennaio rappresentanti dell'amministrazione Usa hanno richiesto al governo italiano di intervenire militarmente nella zona, dove è presente il più grande contingente di truppe italiane all'estero.

Raid israeliani stanno colpendo sistematicamente anche in Siria, in particolare le postazioni iraniane. Ricordiamo che il 20 gennaio un missile ha ucciso quattro guardie rivoluzionarie, oltre a una decina di civili, a Damasco. L'Iran ha accusato Israele e Usa di essere dietro l'attentato (ufficialmente, ma goffamente, "rivendicato" dall'Isis) che il 5 gennaio a Kerman ha ucciso 84 persone e ne ha ferite quasi 300. La risposta di Teheran non si è fatta attendere e il 16 gennaio dei missili a lungo raggio hanno distrutto una base del Mossad a Erbil, in Iraq.

Usa e Gran Bretagna hanno inviato navi nel Mar Rosso e sferzato attacchi su postazioni degli Houthi che, in solidarietà alla resistenza palestinese, a partire da novembre bloccano il transito alle navi israeliane e a tutte quelle dirette verso lo Stato sionista. In seguito all'acuirsi delle tensioni, diverse tra le più importanti compagnie di trasporto marittimo hanno sospeso la navigazione nel Mar Rosso e quindi attraverso il canale di Suez, da cui passa il 12% del commercio mondiale, creando le condizioni per una crisi del commercio internazionale.

Nel momento in cui scriviamo, anche l'Unione Europea si avvia a lanciare una sua missione militare nell'area, con Italia, Francia e Germania in testa nel promuovere l'intervento. Gli imperialisti aprono così un nuovo fronte di guerra. Gli Houthi, per nulla intimoriti, hanno risposto agli attacchi e dichiarato che continueranno a fermare le navi che transitano verso Israele (e solo quelle) fino a che non cesserà il massacro a Gaza.

Gli Houthi sono una forza politica yemenita, caratterizzata da po-

sizioni antimperialiste, nata agli inizi degli anni Novanta.

Nel 2011 il vento della primavera araba arriva in Yemen, con grandi proteste contro la povertà dilagante e l'asservimento del paese agli imperialisti Usa. Gli Houthi vi partecipano attivamente e diventano punto di riferimento per le manifestazioni di piazza che, a fronte della repressione del governo, si trasformano rapidamente in lotta armata. Nel 2015 prendono la capitale del paese e gli edifici governativi insediando un proprio governo, ma l'ex presidente Hadi riesce a mettersi in salvo.

Il paese resta diviso in due: la parte che affaccia sul Mar Rosso, con la capitale e le città più importanti sotto il comando degli Houthi e la parte est sotto il comando del deposedo presidente Hadi, appoggiato dall'Arabia Saudita. Proprio quest'ultima, nel 2015, dà vita a una coalizione, formata da diversi altri paesi arabi e sostenuta da Usa, Francia e Gran Bretagna, che invade lo Yemen e attacca gli Houthi con l'obiettivo di riportare al potere Hadi.

Gli Houthi resistono e anzi si rafforzano e guadagnano consensi. Una tregua viene raggiunta però solo nel 2022.

Oggi di fatto gli Houthi rappresentano il legittimo governo dello Yemen, anche se gli imperialisti e i loro media continuano a chiamarli ribelli e terroristi e continuano a riconoscere il governo fantoccio di Hadi.

Israele denunciato per genocidio al Tribunale dell'Aja

Il 29 dicembre la Repubblica del Sud Africa (storicamente solidale con il popolo palestinese, le-game che affonda le sue radici nel periodo della lotta all'apartheid) ha denunciato Israele presso il Tribunale internazionale dell'Aja con l'accusa di genocidio e ha presentato una mozione urgente per porre fine al massacro a Gaza. L'azione è stata sostenuta dai 57 paesi dell'Organizzazione per la cooperazione islamica, da oltre mille organizzazioni in tutto il mondo e da altri Stati come il Venezuela. Anche esponenti di governi di paesi europei, come la Spagna e il Belgio, si sono espressi a favore di questa denuncia. L'11 e il 12 gennaio si sono tenute le udienze pubbliche del processo, ma nel momento in cui scriviamo la Corte non si è ancora espressa (cosa che dovrebbe avvenire rapidamente, almeno per quanto riguarda la mozione urgente per porre immediatamente fine all'offensiva sionista). Proseguono infine in tutto il mondo, da Londra a Giacarta fino in Giappone, le mobilitazioni in solidarietà alla Palestina: i sionisti e i gruppi imperialisti Usa e Ue che li sostengono sono sempre più soli.

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:

333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):

342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo:

335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia:

335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Presidio di Trieste

c/o "Bibitandomagnando",
via dell'Istria, 24 - 3288299628

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia:

339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna:

320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi:

339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola:

366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa:

328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa:

334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio:

380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia:

339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI):

349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa:

333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):

366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pcarcarezzo@gmail.com - 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino:

333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:

345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est:

339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord:

349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea:

392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia:

333.50.59.677
pcarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com - 3882592386

Puoi trovare Resistenza a:

Udine: 346.77.48.266

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):

salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096

pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151

Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.97.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,

via Principe Amedeo 33 - 3518637171

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Sottoscrizioni (IN EURO) GENNAIO 2024

Milano 2; Bergamo 16; Brescia 39;
Reggio Emilia 21.5; Viareggio 18;
Cecina 3; Firenze 28.7;
Abbadia S. Salvatore 3; Napoli 8

Totale: 112.2

Costruire lo sciopero dell'

otto marzo



Organizzarsi sui luoghi di lavoro!
Cacciare il governo Meloni!

Partito dei CARC - www.carc.it - carc@riseup.net